

messaggero cappuccino

3

**La religiosità
esalta
la nostra umanità,
intima a Dio**

Bimestrale d'informazione
dei cappuccini bolognesi-romagnoli

maggio-giugno 2005 anno XLIX
Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1 comma 2, DCB - BO

Parola e sandali per strada
Fumo d'incenso negli occhi

Saio & sandali
Quadro d'insieme

Sommario

3	Editoriale Ogni morte di papa di Dino Dozzi	20	Innominedio di Alessandro Casadio
4	Parola e sandali per strada Fumo d'incenso negli occhi di Giuseppe De Carlo	22	Zum zum di Lucia Lafratta
6	I passi per tornare nel giardino di Giancarlo Biguzzi	24	Copia e incolla Soldatini di Alessandro Casadio
8	Senza prescindere da di Rosanna Virgili dal Prà	25	Evidenziatore a cura di Antonietta Valsecchi
10	Parola e sandali per strada Precario per misericordia di Felice Acrocca	26	Saio & sandali Prima la gallina, poi l'uovo di Silverio Farneti
12	Mostraci il tuo volto di Giovanni Salonia	28	Quadro d'insieme dal Decreto di unificazione
14	Parola e sandali per strada Residui di incansapevole appartenenza di Aimone Gelardi	30	Gocce di solidarietà a cura di Ivano Puccetti
16	Il seme che muore con i poveri di Maria Teresa Battistini	31	Tra le tue braccia misericordiose di Alessandro Piscaglia
18	Il cristiano dentro uno spot di Giusy Baioni	32	Interfaccia C'è qualcuno che ci cerca di Marco Nobile
		34	Ecce homo di Luciano Manicardi



GRUPPO REDAZIONALE
 Dino Dozzi (direttore responsabile),
 Giuseppe De Carlo, Fabrizio Zaccarini,
 Alessandro Casadio, Antonietta Valsecchi,
 Cristina Berardi, Elisa Fiorani,
 Lucia Lafratta, Stefano Folli

Progetto grafico: Marina Turci

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo
 tel. 0542/40.265 - fax 0542/626.940
 e-mail: fraticappuccini@imolanet.com
 www.imolanet.com/fraticappuccini

Poste italiane s.p.a. - Sped. abb. post.
 D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
 art. 1 comma 2, DCB - BO
 Filiale di Bologna Euro 0,08
 Autorizzazione del tribunale di Bologna
 n. 2680 del 17.XII.1956

ABBONAMENTI - Italia: Euro 14

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO
 Missioni Vocazioni O.F.S.
 Cappuccini bolognesi-romagnoli
 Via Villa Clelia, 16 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Stampa:
 Grafiche dehoniane
 via Scipione Dal Ferro, 4 - 40138 Bologna
 tel. 051 393811 - fax 051 342199



foto di copertina:
 Luigi Ottani

Ogni morte di papa

“Ad ogni morte di papa” è espressione popolare per dire “molto raramente”. Ma niente paura: “morto un papa se ne fa un altro”. È andata così anche questa volta. Dopo un lungo e intenso pontificato è morto Giovanni Paolo II, l'atleta di Dio, il papa mediatico, il parroco del mondo. E i suoi parrocchiani sono accorsi numerosi e commossi per salutarlo un'ultima volta. C'è chi ha detto che la straordinaria partecipazione era dovuta al tam-tam mediatico o al desiderio di poter dire “c'ero anch'io”. Penso che ci fosse anche fede e bisogno di restituire la visita del papa nel proprio Paese. La gente di tutto il mondo – magari di religione, razza e cultura diverse, e pur non condividendo tutte le sue idee e le sue proposte – credo abbia sentito che il papa si prendeva cura di tutti. Lo ha fatto andando a trovare le persone a casa loro e parlando la loro lingua. Ha comunicato con la presenza e con il linguaggio. Due

modi non di oggi: Dio, per dirci che gli siamo cari e per prendersi cura di noi, è venuto a trovarci nella nostra condizione umana, facendosi uomo e parlando il nostro linguaggio. L'aspetto più presente nelle migliaia di discorsi pronunciati e nei tanti gesti coraggiosamente compiuti da Giovanni Paolo II è senz'altro il dialogo: tra cristiani, tra credenti, tra culture, tra popoli. Il dialogo, che è incontrarsi e parlarsi, cercando soluzioni giuste e pacifiche; il dialogo, che nasce dalla fiducia ed è favorito dall'umile riconoscimento delle proprie responsabilità; il dialogo, che ha bisogno di occasioni di incontro da inventare, come i tanti viaggi nei vari continenti, le giornate della gioventù, i giubilei, le canonizzazioni, le giornate di Assisi, la visita alle parrocchie di Roma e alle diocesi italiane, gli incontri del mercoledì, gli “Angelus” della domenica. Un dialogo che si allarga sempre più e che ha bisogno di utilizzare tutti i

mezzi possibili di comunicazione. Il dialogo universale di Giovanni Paolo II nasceva dal suo prendersi cura non solo dei cattolici, ma di tutti gli uomini. La costante ricerca della pace, la forte difesa della giustizia, la coraggiosa condanna della guerra hanno fatto sì che i popoli della terra – sia i governanti sia i cittadini – l'abbiano sentito e riconosciuto come punto di riferimento autorevole per l'uomo, la vita e la convivenza sociale. Quel dialogo Chiesa-mondo, teorizzato nel concilio Vaticano II, ha trovato la sua incarnazione e visibilità nella persona, nei gesti e nelle parole di papa Wojtyła. Una Chiesa non timorosa e chiusa, ma itinerante e col coraggio di proporsi in stadi e piazze, tra lingue e costumi diversi, da nuova pentecoste. Personalità forte e carismatica quella di Karol il grande; e tuttavia un semplice mattone in quella costruzione che è la Chiesa di Dio, fondata sulla pietra angolare che è Cristo Gesù. Ad ogni morte di papa tutti i riflettori sono puntati su piazza San Pietro, ma “morto un papa se ne fa un altro” ed è la Chiesa che continua il suo cammino tra gli uomini, quella Chiesa che Francesco d'Assisi chiamava “santa” e “madre”. Al nuovo papa Benedetto XVI nessuno chiede di essere come il suo predecessore, ma di essere se stesso, anch'egli e a modo suo – come ha detto – “un umile servitore nella vigna del Signore”. Dove c'è lavoro anche per noi. Sempre, non solo ad ogni morte di papa. ■



famiglia cristiana - n. 18/2005

Fumo d'incenso negli occhi

La tentazione di vivere una religiosità separata dalla vita reale



foto di Luigi Ottani

Il Signore versus Israele

Nel secolo VIII a. C. il profeta Michea, un contadino del deserto di Giuda, per denunciare la condotta colpevole del popolo e dei suoi capi, inscena un processo: «Ascoltate dunque ciò che dice il Signore: / "Su, fa' lite con i monti / e i colli ascoltino la tua voce! / Ascoltate, o monti, il processo del Signore / e porgete l'orecchio, o perenni fondamenta della terra, / perché il Signore è in lite con il suo popolo, / intenta causa con Israele"» (Mic 6,1-2). E quasi fosse sua la colpa, Dio ricorda poi ciò che ha fatto in favore del suo popolo: «Popolo mio, che cosa ti ho fatto? / In che cosa ti ho stancato? Rispondimi. / Forse perché ti ho fatto uscire dall'Egitto, / ti ho riscattato dalla casa di schiavitù / e ho mandato davanti a te Mosè ...?» (Mic 6,3-4). In realtà, Dio sta accu-

sando ironicamente il suo popolo. Il popolo sembra comprendere il proprio peccato e sembra assumere il giusto atteggiamento per porvi rimedio: «Con che cosa mi presenterò al Signore, / mi prostrerò al Dio altissimo? / Mi presenterò a lui con olocausti, / con vitelli di un anno? / Gradirà il Signore le migliaia di montoni / e torrenti di olio a miriadi?» (Mic 6,6-7).

Un secolo dopo, verso il 609 a. C., il profeta Geremia, in un giorno di festa, quando l'affluenza al tempio di Gerusalemme è particolarmente imponente, si pone all'ingresso del tempio e comincia la sua arringa: «Ascoltate la parola del Signore, voi tutti di Giuda che attraversate queste porte per prostrarvi al Signore ... non confidate nelle parole menzognere di coloro che dicono: Tempio

del Signore, tempio del Signore, tempio del Signore è questo!» (Ger 7,2.4).

Praticare la giustizia

Perché Geremia se la prende con coloro che entrano nel tempio e ancor più con coloro che spingono il popolo ad avere una fiducia smisurata nel fatto di frequentare il tempio? E perché nel processo inscenato da Michea la risposta del popolo sembra non corrispondere a quella attesa da Dio?

L'ultimo atto del processo offre la soluzione. Dio riprende la parola per indicare ciò che effettivamente il popolo deve fare: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono / e ciò che richiede il Signore da te: / praticare la giustizia, / amare la pietà, / camminare umilmente con il tuo Dio» (Mic 6,8). Di fronte al popolo che sceglie la via del culto, Dio dice che la via giusta è quella dell'impegno nella solidarietà sociale. La frase qui è in una forma enfatica. «Uomo!» chiama in causa non solo gli israeliti, ma ogni uomo senza confini etnici o temporali e la richiesta è di «camminare umilmente» con Dio, che in concreto si traduce in «praticare la giustizia» e «amare la pietà». Dove «praticare la giustizia» non è la semplice amministrazione retta della giustizia nei tribunali, ma anzitutto la capacità di stabilire relazioni sociali leali e corrette. «Amare la pietà» poi vuol dire far riferimento ad una disposizione permanente di Dio nei confronti dell'uomo, al suo sentimento di condiscendenza, di amore, di benevolenza, di bontà. Disposizione che l'uomo deve amare e imitare. Camminare con Dio significa dunque

camminare rettamente e lealmente in modo da favorire relazioni di comunione e di solidarietà con l'uomo. Lo stesso messaggio emerge nell'arringa di Geremia: «Se veramente emenderete la vostra condotta e le vostre azioni, se realmente pronunzierete giuste sentenze fra un uomo e il suo avversario; se non opprimerete lo straniero, l'orfano e la vedova, se non spargerete il sangue innocente in questo luogo e se non seguirete per vostra disgrazia altri dèi...» (Ger 7,5-6). In realtà, il popolo ha tutta un'altra condotta: «Rubare, uccidere, commettere adulterio, giurare il falso, bruciare incenso a Baal, seguire altri dèi che non conoscevate. Poi venite e vi presentate alla mia presenza in questo tempio, che prende il nome da me, e dite: Siamo salvi!» (Ger 7,9-10).

L'altare dello scandalo

In Geremia è interessante notare come Dio chieda un impegno di giustizia nei rapporti sociali ancor prima degli impegni religiosi nei suoi confronti. Il decalogo è in qualche modo rovesciato, prima i comandamenti «profani» e poi quelli «religiosi». Lungi dall'essere una novità, questo è l'insegnamento costante dei profeti. L'aveva già detto in maniera più che eloquente Amos: «Io detesto, respingo le vostre feste / e non gradisco le vostre riunioni; / anche se voi mi offrite olocausti, / io non gradisco i vostri doni / e le vittime grasse come pacificazione / io non le guardo. / Lontano da me il frastuono dei tuoi canti: / il suono delle tue arpe non posso sentirlo! / Piuttosto scorra come acqua il diritto / e la giustizia come un torrente perenne»

(Am 5,21-24).

E in maniera solenne e lapidaria l'aveva detto Isaia: «“Che m'importa dei vostri sacrifici senza numero?” / dice il Signore. / “Sono sazio degli olocausti di montoni / e del grasso di giovenchi; / il sangue di tori e di agnelli e di capri / io non lo gradisco. / Quando venite a presentarvi a me, / chi richiede da voi / che veniate a calpestare i miei atri? / Smettete di presentare offerte inutili, / l'incenso è un abominio per me; / noviluni, sabati, assemblee sacre”» (Is 1,11-12).

E questo non perché Isaia o i vari profeti siano nemici del culto, ma perché Dio non può «sopportare delitto e solennità» (Is 1,12). Le mani alzate nella preghiera e nell'offerta dei sacrifici sono mani che «grondano sangue» e il modo di lavarle e purificarle è quello che Dio indica con costanza: «Cessate di fare il male, / imparate a fare il bene, / ricercate la giustizia, / soccorrete l'oppresso, / rendete giustizia all'orfano, / difendete la causa della vedova» (Is 1,16-17).

La religiosità proposta dai profeti di Israele è dunque una religiosità incarnata nel quotidiano delle relazioni interpersonali, in cui non c'è spazio per la condotta ipocrita per cui «uno sacrifica un bue e poi uccide un uomo». (Is 66,3). Eppure, quella di pensare di accontentare Dio e di mettersi a posto la coscienza col fumo dell'incenso e con le parole di preghiere devote, per poi vivere i rapporti con i propri simili secondo una logica totalmente soggetta agli interessi personali, è la tentazione cui va incontro la persona religiosa di ogni tempo e di ogni luogo. ■

I passi per tornare nel giardino

Attraverso la legge, portata a compimento da Gesù, il Padre ci riconduce a sé

La centralità di Dio

Il lago di Galilea o di Tiberiade è come un catino. Una corona collinare quasi ininterrotta lo circonda così che spesso – dicono i vangeli – dalla riva del lago Gesù “salì sul monte”. Secondo Mt 6,1 egli pronunciò il discorso della montagna appunto dopo essere salito dal lago su qualche poggio circostante, mentre per Lc 6,12.27 era invece disceso dal monte e si era fermato su di un pianoro. In tutti e due i casi è percettibile il rimando alla solenne promulgazione del Decalogo ai piedi della montagna della teofania (Es 19-20), e quell'intenzionale rimando invita a confrontare le due leggi, quella del Sinai e quella del monte evangelico.

Il Decalogo (Es 20,1-17; Dt 5,6-21), che noi abbiamo appreso in forma abbreviata dai nostri genitori e frequentando da piccoli la catechesi della prima comunione, è una legislazione tipica per uno stato teocratico. È infatti un insieme di tre articoli di legge religiosa e di sette articoli da codice civile: tale mistura oggi meraviglierebbe nei codici di uno stato moderno dell'Occidente, ma non meraviglierebbe altrettanto in ambito islamico. Per i religiosissimi popoli antichi il dio nazionale non doveva avere rivali (cfr. primo comandamento), e il suo nome (cfr. secondo comandamento) e il suo mistero (cfr. terzo comandamento) dovevano essere circondati di religioso timore e di venerazione. Tra l'altro, per gli antichi le leggi circa la divinità erano più importanti che non quelle circa la convivenza umana: lo prova il

fatto che i tre comandamenti “religiosi” del Decalogo prendano 11 versetti e che ne prendano soltanto 7 i sette articoli “civili”. La divinità poi era centrale nella storia anche politica del popolo, tanto è vero che, in apertura del Decalogo biblico, Dio si auto-presenta come liberatore del popolo: “Io ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla condizione di schiavitù” (Es 20,2).

Una legge moderna

Quanto agli articoli del Decalogo che riguardano la convivenza umana, essi hanno l'equivalente un po' in tutte le legislazioni anche moderne: basti pensare al “Non uccidere”, al “Non rubare”, al “Non testimoniare il falso”. Sullo stesso piano si collocano poi anche molte altre leggi veterotestamentarie come quella dell’“Occhio per occhio, dente per dente, piede per piede” di Es 21,24; Lv 24,20; Dt 19,21. Chiamata “legge del taglione” e spesso evocata come prototipo di legge feroce, in realtà quella legge era anzitutto contrassegnata dalla moderazione, come è noto, perché contro il nemico una tribù offesa facilmente cantava il canto di Lamec: “Ho ucciso un uomo per una scalfittura e un ragazzo per un livido: Lamec sarà vendicato settantasette volte” (Gen 4,23-24). In secondo luogo, le legislazioni di tutti i nostri stati comminano uno, sette, venti anni di carcere o l'ergastolo a chi ruba e a chi uccide. L'ispirazione è la stessa: la pena equa per ogni delitto è quella del “tanto quanto”: tanta la gravità del reato,

altrettanta la gravità della sanzione e della pena.

Le leggi dell'AT non sono tutte adeguatamente rappresentate nel Decalogo di Es 20 o nell'"Occhio per occhio" di Es 21, e tuttavia c'è già materia sufficiente per il confronto con il discorso della montagna.

L'innovazione dell'amore

La prima cosa che viene in mente è che, secondo Mt 5,21-6,48, Gesù passò in rassegna almeno sei comandamenti veterotestamentari ("Fu detto agli antichi..."), e li sottopose a revisione con sei antitesi ("... ma io vi dico"). Egli modificò gli articoli della legge di Mosè interiorizzandoli e radicalizzandoli: "Vi fu detto di non uccidere, ma io vi dico che non ci si deve neanche adirare con il proprio fratello, né ferirlo con parola ingiuriosa" (radicalizzazione), "Vi fu detto di non commettere adulterio, ma io vi dico che si può commettere adulterio anche soltanto con uno sguardo" (radicalizzazione ed interiorizzazione). Gesù pose mano anche alla norma dell'"Occhio per occhio" insegnando di fare il doppio di bene rispetto al male che ti si vuol fare: insegnò a non opporsi al violento, a porgergli l'altra guancia, a cedergli anche la tunica se vuole portarti via il mantello, a fare due miglia con chi pretende che con lui tu ne faccia uno. Poi universalizzò la legge mosaica, abbattendo il muro che divideva Israele dagli altri popoli: "Fu detto di amare quelli del proprio popolo e di odiare il nemico, ma io vi dico di amare i nemici e di pregare per i persecutori". Non per nulla l'autore della Lettera agli Efesini scriverà: "Egli è la nostra pace: lui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il

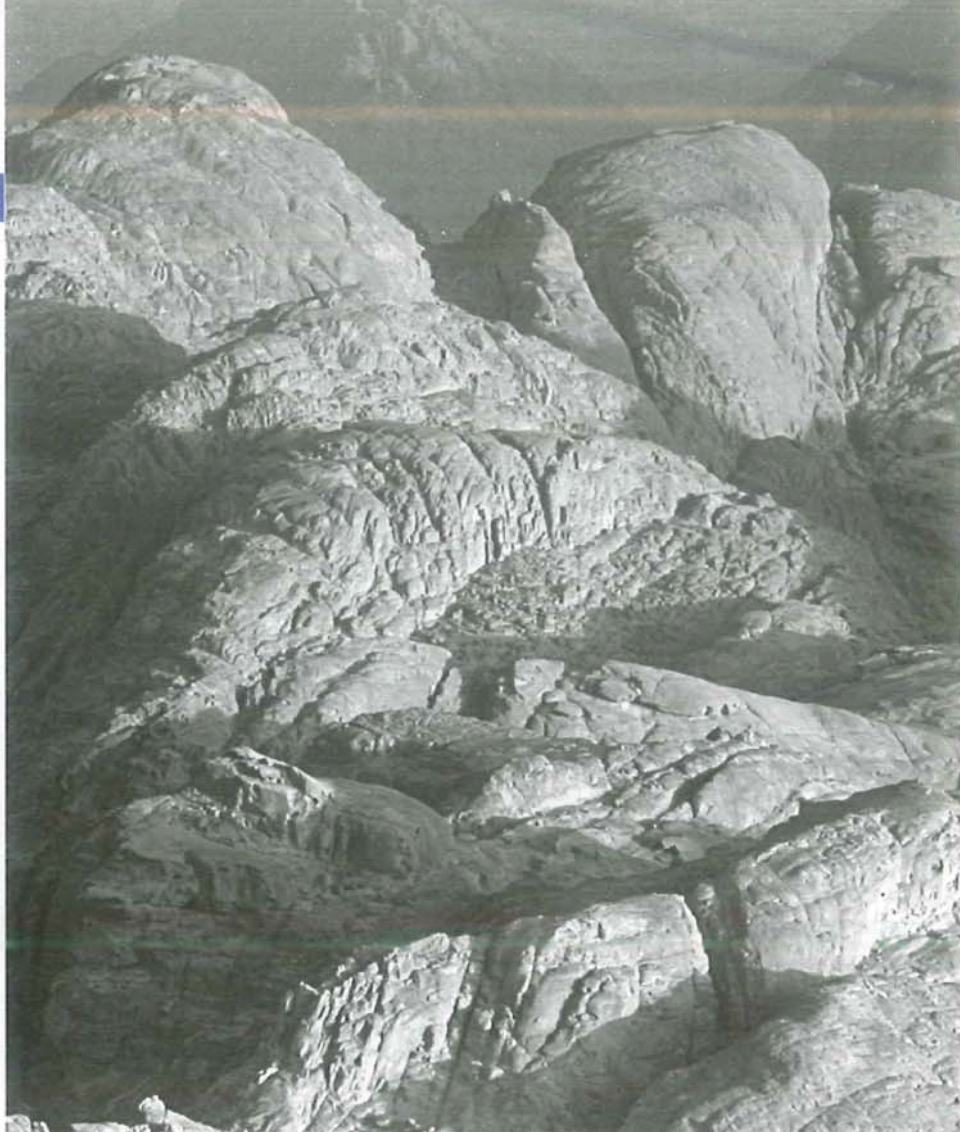


foto di Luigi Ottani

muro di separazione che era frammezzo, annullando la legge fatta di prescrizioni e di decreti" (Ef 2,14-15). Gesù ha poi messo mano alla legge mosaica anche per abrogare. Lo fece quando disse che non si poteva dare alla propria moglie il libello del ripudio (Mt 5,31 e 19,3-9). In quell'occasione si richiamò a ciò che era "in principio": in principio non era così, perché il Creatore fece maschio e femmina come carne unica e inseparabile. Poi ci fu un indurimento nel cuore dell'uomo, a motivo (è da presupporre e integrare) di un misterioso crollo delle strutture antropologiche volute dal Creatore, così che qualche legge mosaica fu concessione al cuore indurito (Mt 19,8 e Mc 10,5). Ebbene, pur sembrando tra loro in qualche conflitto, le due leggi del Sinai e della catena collinare del lago in realtà si integrano. Il cristiano non

può infatti chiudersi in sagrestia o in convento, tutto dedito a esercizi spirituali e ascetici, per essere poi in grado di volgere l'altra guancia o per sapersi trattenere da scatti d'ira e da parole offensive. Deve anche battersi per leggi e per governi che, secondo la regola del "tanto quanto", mirino alla giustizia e al ristabilimento della giustizia. Nell'agone civico e politico il cristiano non deve poi perdere la dimensione verticale dei primi tre comandamenti del Decalogo, perché sorgente di ogni sapienza è il timore di Dio: *initium sapientiae timor Domini* (Sal 111,10; Sir 1,16). E soprattutto deve lasciarsi illuminare e plasmare dal Vangelo di Gesù quanto a radicalità, interiorità, e quanto ad abbattimento di peccati, perché Dio fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. ■

di Rosanna Virgili dal Prà – biblista, docente all'Università di Macerata



foto di Luigi Ottani

Senza prescindere da

Il digiuno è accetto a Dio se insegna a dividere il pane con l'affamato

Il delitto dell'ipocrisia

Il capitolo 58 di Isaia ci appare un po' inquietante fin dalle sue prime battute:

"Grida a squarciagola, non aver riguardo; come una tromba alza la voce; dichiara al mio popolo i suoi delitti, alla casa di Giacobbe i suoi peccati" (v. 1).

Dopo questo incipit il destinatario dell'oracolo si aspetterebbe una tempesta di orribili crimini, e lo stesso lettore – che siamo noi - si prepara a chissà quale elenco di peccati mortali, di orrori e turpitudini, a carico del popolo del Signore. Ma la sorpresa arriva quando viene specificato cosa il Signore intenda per "delitti" e "peccati" che la casa di Giacobbe ha commesso e che il profeta deve denunciare con la forza della gola e la solen-

nità della tromba. Non si tratta di omicidio o di idolatria, ma addirittura della pratica del digiuno. Sì, è proprio così! Dio non vuole il digiuno, quando esso si accompagna con litigi e pugni, con l'egoismo e l'angheria:

"Ecco nel giorno del vostro digiuno curate i vostri affari, angariate tutti i vostri operai.

Ecco voi digiunate fra litigi e alterchi e colpendo con pugni iniqui" (vv. 3b-4a). Evidentemente il Signore detesta l'ipocrisia che traspira da questo digiuno. Egli non si fa ingannare dal suo popolo, il quale crede di accattivarsi il Suo favore, di estorcere la Sua benevolenza, attraverso un atto di culto del tutto esteriore e bugiardo, inutile e insignificante. Tanto questa pseudo-religiosità deve infastidirLo che Egli fa dire ad Isaia:

“Non digiunate più come fate oggi, così da far udire in alto il vostro chiasso (...)

È forse come questo il digiuno che bramo il giorno in cui l'uomo si mortifica?

Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore?” (vv. 4b-5).

Chiamati a cose grandi

Dio non gradisce un culto che non tocchi la vita, giudica insensato il sacrificio senza l'amore (cf. Os 6,6). Trova stucchevole un tributo a Dio che non passi attraverso la giustizia verso i fratelli, la condivisione della pena di chi soffre. Ad un digiuno per fini egoistici Dio preferisce una luminosa commensalità.

Il gesto cultuale, ma vuoto, del digiuno va sostituito con azioni concrete, di spessore etico, il cui effetto ricada beneficamente su tutta la comunità umana. Saziare chi è digiuno è l'autentica opera gradita a Dio, piuttosto di una privata e interessata astinenza dal cibo. Non c'è atto di culto, infatti, cioè atto di amore verso il Signore, che prescinda da un atto di solidarietà verso il prossimo. La critica che Isaia porta alla pratica del digiuno diventa, pertanto, l'apertura su un nuovo orizzonte, la chiamata ad una grande responsabilità. Il credente viene coinvolto nell'opera della giustizia, nel compito della libertà, nel dovere della carità verso l'affamato. È questo il tributo che il Signore desidera.

A fronte di un semplice, piccolo sacrificio come può essere il digiuno, il Signore pone un compito enorme: quello di sciogliere le catene della ingiustizia, della schiavitù di ogni genere, della coercizione della libertà uma-

na. Il Signore ci chiama a cose grandi. La sua parola ci fa uscire dalla mediocrità, da una religiosità sterile e da una fede per modo di dire. Ci conduce negli spazi vasti dei carismi più grandi, degli impegni più nobili, di una vita consacrata alla causa dell'uomo e del suo bene sulla terra. Di una esistenza che deve emanciparsi dal chiuso del proprio piccolo e meschino interesse privato, e perfino dalle sacrestie che fanno di stantio, per irradiarsi negli spazi aperti ed arricchiti dell'amore per gli uomini. Quello dei credenti diventa il ministero stesso di Gesù, il quale è stato mandato:

“ad annunziare ai poveri un lieto messaggio

a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista;

per rimettere in libertà gli oppressi,

e predicare un anno di grazia del

Signore” (Lc 4,18-19).

L'annuncio del giubileo

È questo il manifesto programmatico di Gesù nel Vangelo di Luca, discorso che Egli fa nella sua prima uscita pubblica, nella sinagoga di Nazareth. Ivi Gesù inaugura la sua predicazione, con queste parole, leggendo proprio il rotolo del profeta Isaia (cf. Is 61,1-2). Il Figlio di Dio è venuto, dunque, per realizzare tutto ciò e non per altro. Non per offrire gesti inutili di un culto ipocrita e vuoto. Non per chiedere l'ubbidienza a discipline ascetiche ed insensate. Ma per portare la libertà, la carità, la grazia. Il Vangelo che Gesù annuncia è un motivo di gioia e di giubilo, cioè – come dice il termine stesso – un “lieto annuncio”. Con esso viene, infatti, promosso il riscatto del povero e dello schiavo, di quanti subi-

scono umiliazione in mezzo al popolo. È quanto può andare sotto il nome simbolico di “giubileo”, cioè di quell'anno di grazia del Signore di cui parla il libro del Levitico: *“Dichiarerete santo il cinquantesimo anno e proclamerete la liberazione nel paese per tutti i suoi abitanti. Sarà per voi un giubileo: ognuno di voi tornerà nella sua proprietà e nella sua famiglia” (Lv 25,10).*

Realizzare, celebrare, “essere” un giubileo è il ministero di Gesù sulla terra. Si tratta, da una parte, della realizzazione di un sogno; dall'altra parte il programma di Gesù si presenta come un atto dovuto. Il giubileo, infatti, non è la celebrazione di una serie di azioni nobili e generose verso il prossimo, quanto di autentici atti di giustizia. La solidarietà verso gli altri, l'affrancamento degli schiavi, il diritto a fruire della sua parte di terra e dei frutti di quella da parte di tutti, indiscriminatamente, la libertà dei figli di Dio sono degli autentici diritti universali. Dio, infatti, ha voluto e reso i suoi figli liberi, proprio quando li ha condotti fuori dalla schiavitù del Faraone dell'Egitto. Da allora essi sono “suoi servi”, servi del Signore del cielo e, pertanto, “nati liberi”. Nulla e nessuno avrà il diritto di asservire quelli che Dio ha voluto e reso liberi, facendoli suoi figli.

È per annunciare la realizzazione di questo decreto antico di Dio che è venuto Gesù. Per dare carne a questo viscerale desiderio di Israele, popolo santo di Dio e per estenderne il diritto a tutti gli abitanti del mondo a qualsiasi razza, etnia, colore della pelle essi appartengano. Gesù è venuto per annunciare quella strana, assurda, divina pace, che dice: *“Beati i miti perché erediteranno la terra” (Mt 5,5).* ■

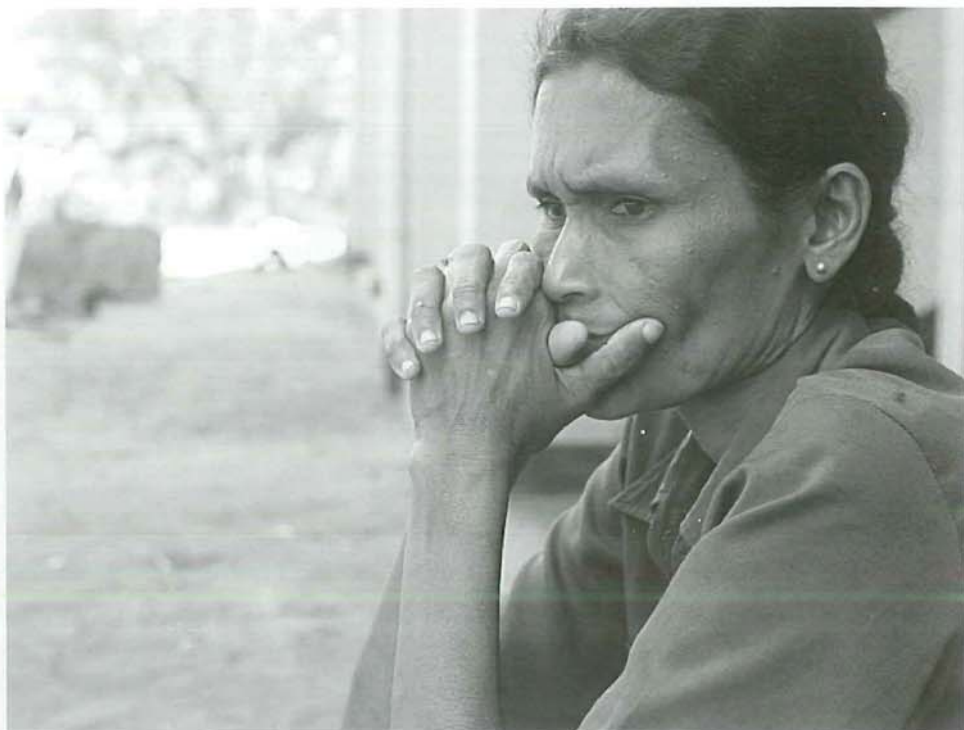


foto di Luigi Ottani

Precario per misericordia

Il senso della scelta evangelica di Francesco

Il risveglio del pauperismo

Nei secoli dopo il Mille la città divenne il cuore pulsante della società occidentale; il sorgere di nuove chiese e nuove cattedrali suscitò stupore nell'animo dei contemporanei: "Era come se il mondo stesso – scrisse un cronista dell'epoca, Raoul Glabro –, scuotendosi, volesse spogliarsi della sua vecchiezza per rivestirsi di un bianco manto di chiese". La realtà urbana, tuttavia, causò un peggioramento della situazione degli emarginati, che in un ambiente rurale riuscivano a difendersi meglio: qui le parrocchie conoscevano personalmente i propri poveri e le foresterie dei monasteri garantivano un'efficiente struttura a loro sostegno; nella città, invece, i poveri divennero una folla anonima, una turba che non di rado inquietava.

In questo clima nacque anche una spiritualità nuova, che proprio nelle città trovò terreno fertile: una spiritualità che trovava la sua sorgente nei testi evangelici e nelle epistole paoline; si ebbe così, secondo la felice espressione del p. Chenu, un'epoca caratterizzata da un vero e proprio "risveglio evangelico". I laici, inoltre, manifestarono con chiarezza il desiderio di partecipare attivamente alla vita della Chiesa. Ne scaturirono molteplici esperienze religiose, dominate da un intenso pauperismo.

Il modello della primitiva comunità di Gerusalemme (la *ecclesiae primitivae forma*) prevaleva negli ambienti della riforma monastica. Bisogna tener presente che nel monachesimo, quando si parlava di povertà, si faceva sempre riferimento ad una povertà personale: era il

singolo che non poteva possedere, non il monastero; quest'ultimo poteva avere invece proprietà considerevoli ed estese, al punto che alcune abbazie divennero dei feudi molto potenti. Nei monasteri maschili e femminili, dunque, la persona sperimentava il senso della dipendenza, poiché di tutte le cose che usava nessuna poteva dire fosse sua, ma non soffriva certo, come accadeva invece ai "veri poveri", l'incertezza del domani né i morsi della fame o del freddo; nemmeno temeva tanto le terribili carestie, poiché le scorte non mancavano... È arcinoto l'episodio di Bernardo, il famoso abate di Clairvaux, che, predicando a Verfeil, fu attaccato da un eretico che gli fece notare, con ironia, come fosse grasso e pasciuto il mulo ch'egli cavalcava, suscitando così insinuazioni maligne tra gli ascoltatori, che non cessarono neppure quando il monaco che lo accompagnava tirò via il cappuccio del Santo, mettendone in evidenza il collo, smunto dai digiuni.

Segni di effervescenza spirituale

Molteplici movimenti, aggregatisi intorno ai predicatori itineranti nel XII secolo, invece, posero al centro della loro esperienza religiosa il Vangelo di Cristo: Gesù con i suoi discepoli appariva loro un predicatore itinerante, che era vissuto in povertà; un predicatore che aveva al suo seguito non solo uomini, ma anche donne (cf. Lc 8, 1-3): si addivenne così, in molti di questi gruppi, ad una compresenza di uomini e donne, una realtà non sempre guardata in modo benevolo da tutti, che dette adito a notevoli tensioni. I monasteri doppi, con la presenza congiunta di uomini e donne, che dividevano un comune ideale di vita religiosa, pre-

senti fin dall'antichità, riceverono, nei secoli XI-XII, per opera dei movimenti di riforma monastica e canonica, un nuovo impulso: a questo proposito, Fontevrault e Sempringham, con Roberto d'Arbrissel e san Gilberto, fecero scuola.

Sovversione e conversione

In questa rigogliosa effervescenza, Francesco appare un figlio del suo tempo e contemporaneamente un genio religioso che supera la propria epoca. Dopo un itinerario di ricerca complesso e travagliato, il Signore gli rivelò che egli doveva vivere secondo "la forma del santo Vangelo" (Test 14: FF 116). Non soltanto molti movimenti religiosi, come abbiamo visto, ma anche i monaci dell'Ordine di Grandmont, guidati da Stefano di Muret, avevano posto a base della loro esperienza religiosa il Vangelo di Cristo. Quale allora la novità di Francesco? Nuovo fu il modo di "fare misericordia" (Test 1-2: FF 110) con coloro che erano ai margini della società, come i lebbrosi, di condividere fino in fondo la loro precarietà, di sperimentare, al pari di loro, il disprezzo della gente, di bere fino in fondo il calice del rifiuto altrui, nella consapevolezza che in tutto ciò si realizzava l'autentica *sequela Christi*. Francesco non si fece povero per aiutare i poveri: non avrebbe inventato niente; altri lo avevano fatto prima di lui e la Chiesa medievale aveva una organizzazione caritativa di fronte alla quale la nostra non può che impallidire. Molto più semplicemente, Francesco volle divenire uno di loro. Un episodio che ci viene trasmesso dalla *Leggenda dei tre compagni* illustra bene la situazione psicologica nella quale Francesco dovette

venire a trovarsi: "Mentre lavorava assiduamente a restaurare la chiesa di S. Damiano, volendo che le lampade vi restassero sempre accese, andava per la città alla questua dell'olio. Ma un giorno, capitato nei pressi d'una casa, vi scorse degli uomini riuniti a giocare. Vergognandosi di chiedere l'elemosina davanti a loro, tornò sui suoi passi. Rientrato però in se stesso, si rimproverò di aver peccato, e correndo verso il luogo dove si giocava, confessò alla presenza di tutti la sua colpa, che per riguardo a loro si era vergognato di chiedere la carità" (3Comp 24: FF 1425).

Per dirla con un'immagine applicata ai nostri tempi, potremmo dire che Francesco, più che prestare soccorso ai 'barboni', sia diventato un barbone egli stesso, condividendo con loro l'esperienza dell'emarginazione, del disprezzo, dello scherno altrui. Sta tutta qui la sua carica straordinaria, la sua forza quasi sovversiva, di quella sovversione, intendo, di cui è capace il Vangelo. Il momento della conversione, dunque, venne sintetizzato da Francesco come un rovesciamento di valori (cf. Test 3: FF 110): nel ricercare ciò che prima veniva fuggito, nello scegliere per sé uno stato di emarginazione, Francesco coglieva il nucleo essenziale della sua proposta cristiana. Il tutto vissuto sempre in piena comunione e nell'obbedienza piena alla "santa Chiesa Romana" (Test 6: FF 112): Francesco non visse la sua esperienza religiosa in forma autoreferente, ma la sottopose al "signor Papa" che gliela "confermò" (Test 15: FF 116).

Cominciò allora una storia che, pur tra difficoltà e vittorie, cadute e rinascite, dura tuttora e porta linfa vitale al corpo della Chiesa. ■

di **Giovanni Salonia** – cappuccino, psicologo



foto di Luigi Ottani

Mostraci il tuo volto

**Cercare lo sguardo di Dio
in quello dei fratelli**

Solo un dio potrà salvarci
"Mostraci il tuo volto, Signore e saremo salvi!". È la supplica del salmista ma può diventare il grido dell'uomo di oggi che avverte, in modo drammatico, la veridicità dell'appello di Heidegger: "solo un dio potrà salvarci". Caduti gli dèi, diventate liquide (Bauman) le appartenenze una volta solide, finite le metanarrazioni (Lyotard), l'uomo ha scoperto la propria soggettività e, nello stesso tempo, ha smarrito il legame con un 'centro' aggregante. Abbiamo assistito, da una parte, all'emergere fiducioso e gioioso dell'individualità con le sue inesplorate potenzialità; dall'altra, al drammatico processo di frantumazione, a volte anche di distruzione, dei luoghi del vivere insieme. Nella casa come nella città

vivere insieme è diventato compito ineludibile e, nello stesso tempo, impossibile. Se vuole sopravvivere, l'uomo deve ritrovare le strade della relazione, i percorsi faticosi e necessari dei legami. Si tratta, per certi aspetti, di riscrivere le regole del vivere insieme partendo non dalla paura e dalla insicurezza, ma dalla libertà e dell'autonomia. Oggi la comunità è difficile perché – ci ricorda Cassano – andare verso il 'noi' muovendo dall'autonomia è più difficile rispetto ai tempi in cui si approdava all'appartenenza partendo dalla paura e dalle insicurezze. Non è forse vero che "siamo troppo maturi per credere negli dèi, ma siamo poco maturi per credere in un Dio"? Forse in questo passaggio dagli idoli a un Dio si colloca l'attuale

dramma della condizione umana. Forse gli uomini ritroveranno le strade per incontrarsi solo dopo aver rivisitato la domanda delle domande, l'interrogativo su cui si costruisce la loro storia: "Chi è Dio?". Ma la risposta a questa domanda è intimamente connessa alla domanda più immediata: "Chi è l'uomo?". Se siamo ancora "poco maturi per credere in un Dio", allora l'umanità è a rischio: il rischio che alcuni uomini si autodichiarino 'dèi' e si separino dagli altri, ovvero dalla condizione umana. È il passo che conduce all'uccisione dell'uomo in nome dell'uomo.

Atei e credenti devono liberarsi dagli dèi

La strada del terzo millennio diventa allora, paradossalmente, quella di riscoprire il volto di Dio purificandolo da tutte le incrostazioni. Si tratta di un'operazione che va al di là di ogni fede e di ogni ateismo. Se il credente non deve creare idoli in competizione col suo Dio, anche l'ateo deve rendere sempre più autentico il proprio ateismo sottraendolo all'idolatria. Per salvarsi, infatti, gli uomini debbono dialogare e concordare sul volto di Dio. In questo contesto si comprende la profondità (e la fecondità della proposta) di Gadamer: il futuro dell'umanità passa dal dialogo tra le religioni. Solo se gli dèi dialogano tra di loro, gli uomini si salvano. Ma di cosa parleranno o dovranno parlare gli dèi? Di un solo tema: chi è l'uomo? Disincrostando i vari volti di Dio (anche di quello negato dall'ateo) ci si accorge che l'immagine ultima che viene alla luce è quella del volto umano. Dio si rivela come volto dell'uomo e rivela così all'uomo il

volto dell'uomo. Non c'è altro modo di incontrare Dio se non nel volto dell'altro, non si può incontrare l'uomo se non vedendolo come immagine e somiglianza di Dio. Tornare all'uomo, al più spregevole tra gli uomini, perché lì è nascosto il volto di Dio. La salvezza annunciata dal cristianesimo non è altro che il dono di una relazionalità nuova tra fratelli (figli dello stesso Padre). Cuore del mistero del Cristo è riscoprire il volto di Dio nell'ultimo dei fratelli: nel volto sfigurato, nel volto deturpato, nel volto 'senza volto' dell'ultimo fratello. All'invocazione del salmista: "Mostrami il tuo volto", il Dio cristiano risponde: "Vedrai il mio volto se non ti separerai dal volto di ogni uomo, anche il più spregevole, anche il nemico". Quando gli uomini si separano, allora si smarrisce il volto di Dio. Non si può incontrare Dio se ci si separa dal fratello, fosse pure in nome di Dio. È la geniale lezione di Francesco: "al servo di Dio nessuna cosa deve dispiacere eccetto il peccato"; ma poi aggiunge: "in qualunque modo una persona peccasse e, a motivo di tale peccato, il servo di Dio [...] ne prendesse ira e turbamento, accumula per sé come un tesoro quella colpa. Quel servo di Dio che non si adira né si turba per alcunché, davvero vive senza nulla di proprio" (Amm XI). Il Dio che separa non è mai un vero dio, è sempre un idolo. Forse è vero: "non saremo maturi per credere in un Dio" fino a quando vedremo un fratello come inferiore a noi. Al frate, stanco di servire i fratelli da ministro e desideroso di andare nell'eremo a pregare per incontrare Dio, Francesco scriverà: "ama i frati... e non pretendere

che diventino cristiani migliori. E questo sia per te più che stare appartato in un eremo" (*Lettera al ministro*).

Credere alla fraternità

Bonhoeffer giudicava paradossale la pretesa del cristiano di diventare come Dio dal momento che Dio stesso si era fatto uomo. E ancora per Francesco, il segno che l'uomo ha incontrato Dio è quello di "accettare persecuzioni piuttosto che separarsi dal fratello" (Amm III). Mostraci il tuo volto, Signore, e saremo salvi!

Il volto del Signore che ci salva sarà soltanto quello che ci apparirà quando saranno riuniti i volti di tutti gli uomini. Ogni volta che il volto di un fratello sarà escluso da questo progetto, da questa appartenenza, vedremo ancora il volto di un idolo. "Troppo maturi per credere negli dèi, poco maturi per credere in un Dio". Diventare maturi significa credere in un Dio, in quel Dio che unisce tutti gli uomini nella loro ineliminabile fraternità. ■



EDITRICE MISSIONARIA ITALIANA
Via di Corticella 181 - 40128 Bologna
tel. 051326027 - fax 051327552 - www.emi.it - ordini@emi.it

Francesco Escribano

Pedro Casaldáliga A piedi nudi sulla terra rossa

pp. 240 - € 10,00

Dom Pedro Casaldáliga ha percorso per 35 anni il territorio della prelatura di São Félix. Il volume ripercorre la vita e la missione di dom Pedro, dal suo arrivo ai primi scontri con i latifondisti che cercarono più volte di ucciderlo; dagli anni più duri della dittatura militare all'elezione di Lula. Poeta, profeta e vescovo, è una figura che ha segnato profondamente la vita della Chiesa e della società brasiliana. Nella seconda parte le "lettere circolari" più recenti.

- Presentazione di Alex Zanotelli -

richiedere nelle migliori librerie o direttamente all'editore

Residui di inconsapevole appartenenza

La difficoltà di trasmettere e testimoniare un'esperienza di fede



foto di Luigi Ottiani

Un santo per ogni cosa

Se vado indietro negli anni, ricordo processioni e liturgie di altri tempi. Mi rivedo bambino in diverse chiese di regioni d'Italia che ho avuto la fortuna di girare, prima che l'ingresso in un istituto religioso mi facesse fare l'esperienza della particolare transumanza che conoscono i religiosi, quando i rispettivi superiori decidono di "mescolare le carte" per procedere a giochi migliori.

In quei tempi lontani era cosa comune che durante la celebrazione della S. Messa, rigorosamente in latino, il popolo di Dio recitasse il Rosario, con una sosta rispettosa al momento della "elevazione". Oggi la liturgia in lingua italiana è seguita da tutti e tutti partecipano attivamente. Tutti, o quasi tutti, cantano e dialogano con il celebrante, tutti, o quasi tutti, al momento della comunione si mettono tran-

quillamente in fila per ricevere l'eucaristia e questo ...a prescindere, come talora si fa notare alludendo alla scarsa frequentazione dei confessionali. Ieri era normale invitare il parroco a benedire cose e persone, giacché la commistione tra pubblico e privato faceva sì che le consuetudini della comunità religiosa coincidessero con quelle della collettività civile. Anche la messa era una "celebrazione civile": per la Festa degli alberi o per il quattro novembre si celebrava la "messa al campo". Tra i miei ricordi la messa al campo che i cappellani dei "Lupi di Toscana" celebravano in occasione del campo estivo, quando salivano dalla sede del reggimento in una città toscana verso i castagneti di un paesino dell'Appennino emiliano. In quei tempi a tutela del bestiame i contadini ricorrevano a S. Antonio, quello con il maialino. Per San Biagio

ci si presentava per la benedizione della gola, che era la più diffusa pratica di prevenzione per i malanni invernali, insieme al latte col miele e al vin brulé. Quando incombevano i temporali e nei campi c'era qualcosa che poteva essere danneggiato con esiti esiziali per le magre finanze domestiche, anziché sparare cannonate come accade oggi, si bruciavano i rametti di ulivo benedetti la domenica delle palme. Le Rogazioni nella mente degli agricoltori contavano più degli interventi suggeriti dagli esperti usciti dalle facoltà di agraria. In casa si recitava il Rosario e la partecipazione alle novene, al Mese di maggio, alle Quarantore e ad altre pratiche di pietà popolare teneva il posto di altre celebrazioni mediatiche che oggi concorrono a rendere tutti ogni giorno di più dipendenti da qualcosa o da qualcuno.

Il supermercato del sacro

Tra le cose certe della vita c'erano regole e norme di comportamento, rapporti gerarchici in famiglia e nella società, una certa incoerente coerenza tra fede e vissuto quotidiano. Anche allora la gente non aveva le ali... e riusciva a fare convivere consapevolezza dell'ordine da conservare e disordine delle proprie miserie e debolezze. Se qualcosa oggi è mutato è proprio la "incoerente coerenza" di cui s'è detto. Ad essa è succeduta una "inconsapevole appartenenza" che porta alcuni a dichiararsi credenti ma non praticanti, altri praticanti e dubbiosi, altri doppiamente appartenenti, nel senso che, battezzati, riescono a fare convivere il battesimo con la credenza nella reincarnazione, la fre-

quentazione di questo o quel guru orientale, percorsi spirituali tibetani, pratiche esoteriche.

La difficoltà a recepire asserti dogmatici e disquisizioni teologiche, ad ascoltare catechesi e omelie, confrontata alla disponibilità ad ascoltare "maestri" di esperienze "altre", rimanda alla presenza/assenza nelle nostre comunità di preti, catechisti, animatori e testimoni capaci di dire in modo convincente la loro esperienza di fede, prima di trasmettere una dottrina o indicare le linee portanti di un comportamento morale indiscutibile. Preoccupa l'analfabetismo religioso di tanta nostra gente che l'infarinatura catechetica ricevuta, non più supportata da un ambiente favorevole, lascia in balia del moderno supermercato del sacro e delle religioni.

Il lucignolo fumigante

La diffusa, disordinata e ansiosa ricerca di sacro rimanda anche a temi e riti della religiosità popolare troppo frettolosamente rimossi, alla povertà e freddezza di certe liturgie, alla necessità di reintegrare la ricca simbologia cristiana nella vita delle comunità, insomma a una religione che parli al cuore, proponga la vita cristiana come cammino che si compie sotto la mozione della grazia, presenti un'immagine di Dio come quella di Uno che ci cerca, prima di essere costretto in una definizione astratta.

Certi gesti e segni semplici dell'appartenenza religiosa si rarefanno. Solo per esemplificare: è lontana l'epoca in cui inchini, riverenze, genuflessioni, genuflessioni doppie, prostrazioni... erano esercizi conosciuti.

In epoca di palestre e *beauty farm* si sono diffusi altri tipi di ginnastica. In chiesa, con la scusa che è sì la casa del Signore ma è soprattutto casa nostra, ognuno fa come meglio crede: cioè alcuni non fanno proprio nulla; altri fanno il segno della croce, un segno che spesso è un lontano ricordo di quello insegnato da mamma ancora attente alla dimensione religiosa dell'educazione dei figli. Molti rinunciano all'acqua benedetta da quando le preoccupazioni igieniche sono diventate un'ossessione. Altri appena entrati in chiesa si siedono comodamente e solo allora si "segnano". Qualcuno concede un inchino più o meno ingessato, altri tentano una genuflessione che spesso assomiglia a un passo di danza. Nessuno fa la genuflessione doppia, sia perché pare sia stata abolita d'autorità, sia perché è difficile trovare chiese in cui vi sia l'esposizione solenne dell'Eucaristia, sia perché è un esercizio impegnativo e, vista l'età media dei principali frequentatori delle chiese, si corre il rischio che, una volta inginocchiati, non si rialzino più... Non si sbaglia a pensare che i più hanno cessato di inginocchiarsi in chiesa soprattutto perché nei loro cuori non c'è più spazio per farlo. In altre parole, la loro fede assomiglia al lucignolo fumigante di cui parla il Vangelo e una fede indebolita porta a confondere la libertà dei figli di Dio con la trascuratezza. Dalle piazze non giunge ormai alcun conforto sociale per la fede dei singoli. Ahimè, talora una fede vissuta in assoluta riservatezza e solitudine fa sì che neppure dalle chiese giungano supporti ai vacillanti. ■

Il seme che muore con i poveri

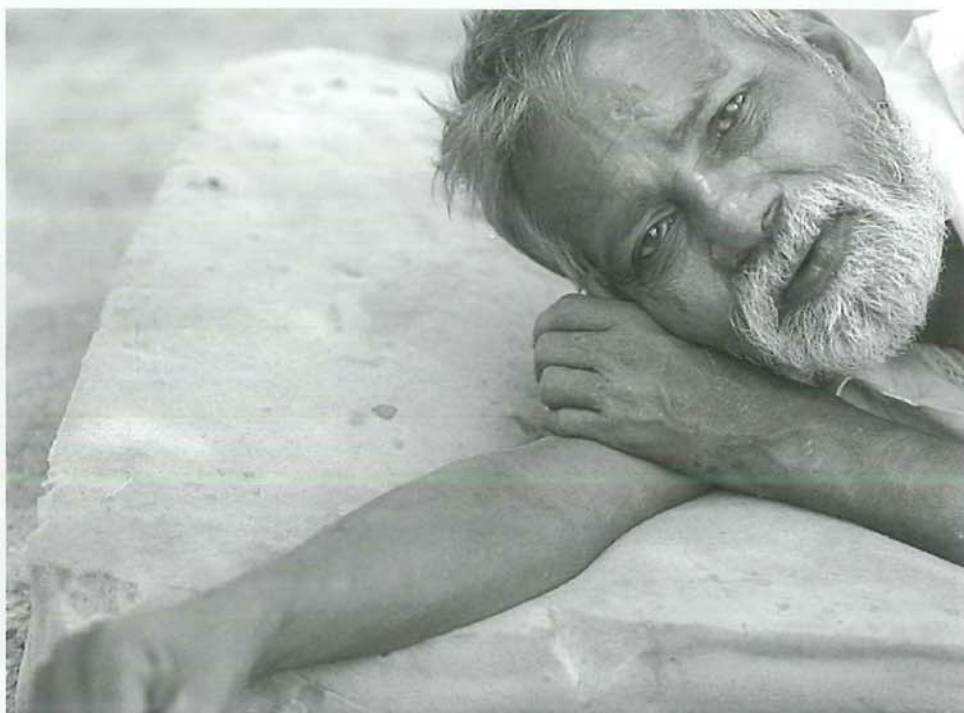


foto di Luigi Ottani

La vita di Annalena Tonelli nel segno dell'amore

Le vertigini della carità

Annalena ci ha lasciato, ma c'è ancora in molti di noi, e in particolare negli amici più intimi e nei familiari, una sorta di timore a parlare di lei. E non solo perché lei ha vissuto in silenzio. Non solo perché ha lasciato scritto nel suo testamento: "Non parlate di me, non avrebbe senso, ma date gloria a Dio".

Il nostro timore, la nostra trepidazione, deriva dal fatto che siamo di fronte ad una creatura che ha vissuto alle altezze vertiginose della fede, della carità, della speranza. Radicale, eccessiva, senza misura, siamo di fronte al mistero di una creatura che appartiene al mistero stesso di Dio e noi non possiamo presumere di appropriarcene. Annalena non era una volontaria, non era né suora né laica, non

era missionaria, e al tempo stesso era totalmente laica e radicalmente consacrata: esce fuori da ogni definizione, da ogni schema ecclesiale. Qualcuno ha detto: Annalena... una cristiana... domani; una cristiana del futuro. E forse è vero, ma è anche una donna del nostro tempo, figlia di questa Chiesa, che passava ore della notte sulla Bibbia, e ne spendeva altrettante sui testi di medicina e sulle schede degli ammalati; che aspirava con struggente desiderio a sedersi ai piedi di Dio, in un eremo isolato ed anonimo e, al tempo stesso, mentre si stringeva fra le braccia come un figlio un piccolo "ferito", organizzava ospedali, ambulatori, scuole per gli altri "brandelli di umanità ferita" per i quali diceva di aver perso la testa sin dalla giovinezza.

Ma ciò che ci sconcerta è che quella insaziabile sete di Dio la spingeva attraverso vicende drammatiche a scendere inesorabilmente nel più profondo abisso della miseria umana, come se il paradiso di Dio non potesse essere senza l'inferno della terra. Ha 26 anni quando lascia Forlì e parte per l'Africa. Resterà fedele al suo "manipolo di diseredati" per 35 anni. Wajir è stato il suo "paradiso in terra": quel deserto, quell'eremo, quei poveri, la fede rocciosa dei beduini rimarranno una struggente nostalgia per il resto dei suoi giorni. A Wajir sarebbe rimasta per sempre, ma nel 1984, dopo 17 anni che era là, scattò una operazione militare, che doveva sterminare un'intera tribù di 55.000 uomini. Annalena interviene, soccorre i sopravvissuti, cura le ferite e i torturati, seppellisce i morti, riscrivendo, con la sua vita, intere pagine bibliche. Grazie al suo intervento, l'operazione si arresta ai primi mille morti, ma bisognava eliminare una testimone scomoda...

Semplice come la morte

Dopo un anno di ricorrenti indagini ed interrogatori, viene espulsa dal Kenya in 24 ore. Non potendo più rientrare in Kenya, sceglie la Somalia, un paese già nella morsa della guerra civile. Aggredita, derubata, sequestrata dai ribelli, miracolosamente sopravvive alle bande dei "morian", i giovani drogati che le rubano auto, cibo, medicine.

Mai stanca, ricomincia sempre daccapo ogni volta che la allontanano. Sotto l'infuriare dei combattimenti a Merca, mentre tutti fuggono e le ambasciate si chiudono, lei resta a motivo di Cristo crocifisso, perché è

Lui che agonizza in quelle migliaia di corpi violentati e sfigurati dalla violenza e dalla fame. Lei, combattente disarmata, resta, ma si erge impavida e urla con la furia di una belva ferita contro i ricchi, i prepotenti e i loro servi che si accaparrano gli aiuti umanitari, li nascondono nei loro magazzini per immetterli sul mercato a prezzi proibitivi mentre la gente muore di fame.

Costretta a lasciare Merca, nel '96 è a Borama. Il suo nome è diventato ormai leggenda. Anche i somali, bellissimi ed ostili di natura, hanno imparato a rispettare la "principessa di Borama", come la chiamano. Nel villaggio i poveri e i malati celebrano le sue lodi, ma i potenti e alcuni capi religiosi l'accusano, inventano calunnie. Le minacce di morte si moltiplicano. La sera del 5 ottobre 2003 è colpita a morte, una morte a cui si preparava da sempre. Quando le chiedevamo di tornare a casa, lei rispondeva: "Io vorrei che ciascuno di quelli che amo imparasse a vedere la morte con molta più semplicità. Morire è come vivere. Camminare consiste tanto nell'alzare il piede che nel posarlo. La mia morte, la mia malattia... non sono assolutamente diversi dalla morte, dalla malattia di uno di questi adulti o bambini che muoiono sotto i nostri occhi ogni giorno, io debbo essere con loro, vivere e morire con loro. Potessi io vivere e morire d'amore, mi sarà dato?".

Giardinieri di uomini

Annalena non ha cercato il martirio; totalmente dimentica di sé, voleva solo continuare ad amare, a condividere tutto con la sua gente, "come

loro", una di loro; voleva continuare ad essere quello che il suo amato Exupery chiamava "giardiniere di uomini", voleva che quegli esseri mortificati acquistassero fiducia in se stessi e uscissero dal buio dell'emarginazione.

Annalena ha vissuto 35 anni in un mondo duro e intollerante. Ma nella sua testimonianza ribadisce quella sua disarmante mitezza che le faceva dire: "Tu hai fatto del male, io pagherò per te". Non tu, io pagherò per te: è questo il midollo, il cuore della nostra fede, senza il quale non abbiamo il diritto – direbbe Bonhoeffer – di "cantare il gregoriano".

È questo il messaggio che Annalena oggi ci grida ed è più forte del fatto che ha curato migliaia di ammalati, sfamato e guarito migliaia di profughi. Questo è il cuore del quinto Vangelo di Annalena, che è il Vangelo di Gesù, e vale per tutti, nessuno escluso: farsi carico delle colpe degli altri anche di quel fratello dell'ultima ora che non sapeva quello che faceva.

Qui a Forlì ci disse: "Non sono né posso, né voglio essere un maestro. Prendete di me ciò che vi aggrada e costruite il vostro personale edificio. Non ambisco che d'essere gettata nelle fondamenta di qualcosa che cresce". Come un seme! Ma "il seme – ci scrisse – deve marcire. Un giorno fiorirà. Io non ho il desiderio di vedere il fiore. Altri lo vedranno. Io voglio solo arrivare a riposare nel grembo di Dio". ■

Chi desiderasse ulteriori informazioni su Annalena Tonelli può rivolgersi al Comitato per la lotta contro la fame nel mondo – Largo Annalena Tonelli, 1 47100 Forlì. Tel. 0543 704356 E-mail: comitato@cssforli.it

di **Giusy Baioni** – giornalista

Il cristiano dentro uno spot

La tentazione di riconoscersi credenti al di là dei valori e delle domande scomode

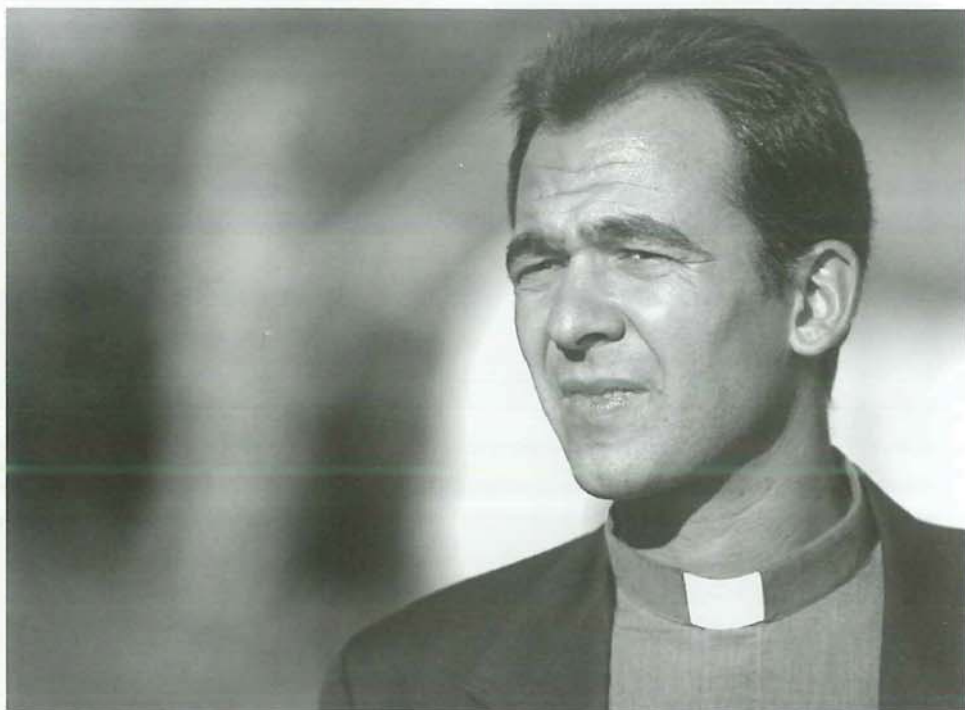


foto di Luigi Ottani

Diventare una bandiera

Giusto in tempo per il conclave: mentre i cardinali varcano la soglia della Cappella Sistina per eleggere il successore di Giovanni Paolo II, sta già andando in onda la nuovissima fiction sulla vita di Karol Wojtyła, realizzata a tempo di record. Rai e Mediaset hanno fatto a gara per bruciare i tempi. Ma la notizia, ormai, non ci stupisce. Da qualche tempo la tv ci ha abituato ai "serial religiosi": da Padre Pio a Madre Teresa al "papa buono", passando per i vari 'don Matteo'. Ce n'è per tutti i gusti. O quasi. Perché – che mi risulti – a un La Pira o a un Dossetti di film non ne sono stati dedicati. E già questo è un primo dato su cui riflettere. Intanto, anche i quiz televisivi pre-cena si sono adeguati e così, tra una

domanda e l'altra, capita che i concorrenti si sentano chiedere chi era Giuseppe d'Arimatea, o di quanti libri è composto il Pentateuco o quali parole ha pronunciato Gesù durante l'Ultima Cena. Domande troppo frequenti per non pensare a una scelta preordinata. Che l'ignoranza religiosa sia ormai generalizzata, è un dato di fatto, ma le lacune non si riempiranno certo a suon di quiz. E, soprattutto, non è con i quiz che si capisce il messaggio. Ma forse non è questo che interessa.

Il dubbio, francamente, viene, in tempi di sbandierata "religione civile" e di "atei devoti", di difesa della "cultura cristiana" senza riferimento alla fede. Il cristianesimo è diventato una bandiera: all'interno, per mantenere docili e ubbidienti allo Stato; all'esterno, per

difendere l'Occidente che si sente minacciato, quasi con la sindrome dell'assediato. E allora non contano più i valori del Vangelo, l'amore, l'accoglienza, il rispetto. Conta il 'noi' e il 'voi', i distinguo basati sull'identità religiosa. A cui ci aggrappiamo con forza, perché in realtà non l'abbiamo più. È come se i programmi televisivi si fossero trasformati in un enorme spot pubblicitario per un cristianesimo in crisi. Messaggi lampanti o subliminali, martellamento continuo di immagini di folle di fedeli che – come nei giorni dei funerali di papa Wojtyła – vengono ostentati, quasi a dire: "Vedete, ci siamo ancora". Il tutto ha suscitato un'enorme ondata emotiva che ha spinto tanti (fedeli e curiosi) a rispondere all'intervistatore di turno: "Non so perché sono qui... me lo sentivo...". Non si sta giudicando, per carità: dentro al cuore vede solo Dio. Si sta solo cercando di capire "verso dove". Quali siano le prospettive di un tale "revival" cristiano. E cosa tutto ciò abbia a che fare con la fede in Gesù Cristo.

La chiave scomoda

C'è una chiave di lettura, che mi è cara: l'avevo letta in un qualche libro di padre Alex Zanotelli e da allora mi torna spesso in mente davanti a queste situazioni. Quando un personaggio è scomodo, quando il suo messaggio è "rivoluzionario", "sovversivo", perché mette in discussione il sistema di vita in cui ci si è adagiati, ci sono tre modi per depotenziarlo: attaccarlo pubblicamente, accusandolo e sbefeggiandolo (diceva dom Helder Camara, vescovo di Recife, Brasile: "Se do da mangiare ai poveri, sono un santo, ma se chiedo perché i poveri

hanno fame, sono un comunista"); farlo cadere nel silenzio, come l'arcivescovo di San Salvador Oscar Romero, assassinato mentre celebrava l'Eucaristia; oppure metterlo sugli altari, trasformarlo in un santino, in un modello altissimo e irraggiungibile, magari un po' oleografico. È successo a san Francesco, spesso depauperato e ridotto a un santo naïf che parlava con gli animali (che fine ha fatto il suo profetico viaggio in Medio Oriente che mai nessuno ricorda?). È successo a molti altri: speriamo non accada presto anche a Giovanni Paolo II. La fede ridotta a devozione, l'esempio da seguire sostituito da un santino. La libertà dei figli di Dio sostituita con l'obbedienza quieta e docile a un sistema religioso-civile.

E allora in tv vediamo i cappellani militari, i don Matteo lavorare con i carabinieri, le suore trasformate in investigatrici. E i preti veri arruolati in campagna elettorale. Il buonismo non manca, i poveri ci sono, ogni tanto, in questi racconti di prima serata. Ma sono tutti funzionali al sistema. Servono a mostrare "quanto siamo buoni". Non pongono domande inquietanti. Non portano il telespettatore a interrogarsi, a vedere gli squilibri del mondo. Fanno da contorno, da cornice.

Non numeri ma soggetti

Non è tutto da buttare. Ma serve di certo una buona dose di attenzione, di vigilanza. La tv è mezzo passivo e passivizzante per eccellenza, si "beve" tutto quello che ci raccontano, non c'è diritto di replica. Il senso critico allora è indispensabile, per non essere condizionati dal messaggio unico che ci viene imposto. Per non credere a

chi ci mostra (anche nelle fiction, per convincerci della realtà) i "soldati di pace" che salvano i "poveretti". Gli "eroi" che hanno sempre in mano le armi. La riedizione in chiave moderna degli uomini di Dio che benedicono le crociate.

Davanti a tanto e tale bombardamento mediatico, solo il senso critico individuale ci può salvare. Il discernimento nel riconoscere l'uso improprio delle parole: termini come 'pace', 'democrazia', ora anche 'cristianesimo', 'cattolicesimo' stanno tutte diventando funzionali al sistema. Ce le stanno svuotando di senso, dall'interno, lasciandoci in mano un involucro vuoto. Un'immagine, appunto. Magari fotogenica.

Nei giorni della morte di Giovanni Paolo II, si è fatto un gran parlare di giovani. Ci si è interrogati sul perché di questo loro legame con il vecchio pontefice malato. Si è a volte anche ostentato e strumentalizzato il loro grande afflusso a San Pietro. Io mi sono fatta un'idea, del tutto personale: forse, questo vecchio papa, con il suo messaggio, con il suo abbraccio, con la sua ricerca di dialogo, è stato l'unico *interlocutore* reale per i giovani d'oggi. In un mondo in cui gli adolescenti sono merce di consumo, oggetti di mercato, target dei pubblicitari, fascia di auditel, o magari anche statistiche sullo stato di salute del cattolicesimo, insomma, numeri; in un mondo in cui vengono considerati come una massa informe da manovrare a suon di *reality* e spot, Karol Wojtyła è stata l'unica voce fuori dal coro, l'unico che abbia parlato loro come a *soggetti*, anziché oggetti. Che li abbia guardati negli occhi, riconoscendo loro una dignità. ■

Innomineddio

**Ripensamento critico
sull'interpretazione
della volontà di Dio**



foto di Luigi Ottani

Il caso

Filomena suonò al nostro campanello nell'istante esatto in cui avevamo chiuso la comunicazione telefonica col parroco. Una concomitanza che ribadiva la singolare attitudine di certi sacerdoti a chiedere all'ultimo momento ciò che hanno già tacitamente preteso. Una povera donna, proveniente da un paesino della Calabria, di quelle che per l'età (21 anni) qui da noi vengono definite ragazzine, con alle spalle già troppe scelte sbagliate, diverse delle quali imposte da una famiglia benpensante, tradizionalista, tutta casa e chiesa. Come quella di un marito un po' balordo, rampollo di una famiglia in vista di Crotone, forse anche un po' in odore di mafia, con il quale era stata colta in flagrante a dar libero ed imprudente sfogo alla sua passione giovanile, senza che vi fosse,

precedentemente, rapporto matrimoniale adeguatamente benedetto. E in questi frangenti non si va contro la volontà di Dio, inimicandosi contemporaneamente santa Lucrezia patrona del paese, parentado e istituzioni varie, e si opta, volere o volare, per l'unica via d'uscita: il matrimonio riparatore. Lui – e qui stava il problema vero – bello e maledetto, che forse avrebbe anche cercato di volerle bene, se avesse trovato qualche ritaglio di tempo tra le visite giornaliere alla locale stazione dei carabinieri per via di una vecchia faccenda, bevute con gli amici e relativo smaltimento delle sbornie colossali, nonché ricerca affannosa del contante per assicurarsi quella dose che, nelle lunghe sedute con gli assistenti sociali del SERT, prometteva di rinnegare, in omaggio alla sua nuova responsabilità familiare.

Così Filomena, stanca di subire imposizioni dai genitori e botte dal marito, stanca di dover fare la brava perché questo è ciò che fanno le mogli, stanca di perdonare innomineddio, che nel momento del bisogno mai si faceva vivo, Filomena che sapeva usare il coltello e sapeva dove metterlo per fare quel poco di male che basta per vedere il terrore negli occhi di una persona, applicò gli insegnamenti ricevuti ed approfittando dello stato di semi ebbrezza del marito convinto anche dal freddo della lama puntata alla gola, gli svuotò il portafoglio nel momento in cui lo sapeva gonfio e salì sul primo treno per il nord, convinta in cuor suo che, se veramente un Dio esisteva, ammesso e non concesso, avrebbe trovato il modo di aiutarla. Di conseguenza, fulmineamente dirottata dal parroco di un'amica, venuta via dal paese già da qualche anno, e da questi a noi, adesso era lì, con l'aria fresca di una ragazzina e il cuore malato di sfiducia di una donna, a chiedersi se c'era qualcuno che potesse interessarsi di loro. Perché tenacemente attaccata alla sua mano, infiocchettata come per una pubblicità di caramelle, c'era una bimba di circa due anni, con un nome quasi impossibile da scrivere, perché per un esubero di "a" si era trasformato da moglie di Abramo nel più grande deserto africano e che aveva sviluppato un'inquietante attitudine al pianteo.

Équipe sul territorio

La nostra efficienza nordista, permeata di valori etici con infiltrazioni sinistroido-politically-correct e clericalborghesi, ci indusse a costituire

una fantomatica équipe sul territorio composta dalla nostra amica Gisella, proprietaria di un appartamento provvisoriamente sfitto nonché funzionaria di banca, competente per il settore recupero mezzi di sostentamento e disponibilità provvisoria di un ricovero per la notte; composta da Salvatore ex carabinieri in pensione, esperto per il settore contatti con le forze dell'ordine, per conoscere in tempo reale eventuali mosse della controparte o diffidare la stessa da colpi di mano; un medico amico da lasciare nell'anonimato per fare da intermediario con i servizi sociali; un contatto telefonico con un sacerdote della Caritas impegnato in un convegno fuori città e infine noi, pseudocoordinatori del sistema, con qualche ora da poter spendere e molta voglia di giocare ai boiscout.

Le varie ipotesi furono ripetutamente vagliate, cercando la strada che aiutasse Filomena a scuotersi di dosso la ragnatela del passato, ma tutte, per via di residenza, competenza USL e Tribunale dei Minori, sembravano passare per la Calabria e le stesse opportunità di lavoro, rapidamente concretizzatesi con le conoscenze giuste, rimanevano desolatamente bloccate in carenza di un certificato sanitario. Eravamo in grado di offrire alle due giovani donne praticamente tutto, fuorché l'unica cosa che miseramente chiedevano: di non tornare a casa. Madonnasanta e Innomineddio stavano forse facendo un po' di confusione.

Fiat voluntas tua

Fu tentata una mediazione. Un lungo

dialogo telefonico tra Filomena e i suoi genitori, iniziato con strilli acutissimi e insulti reciproci, ma concluso con un lucido quadro della situazione. A casa dei suoi era un'indesiderabile: oltre che per l'alzata di testa commessa, c'era anche la possibile ritorzione della famiglia di lui. Del resto, la soluzione non era gradita a nessuno, non avendo Matresantissima fatto alcun passo per riavvicinare le consanguinee. A casa sua c'era l'incognita del marito che, dopo una durissima sfuriata coi suoceri, aveva ripreso il suo mesto tran tran, dedicandosi all'alcool.

L'uomo, in uno slancio di altruismo e in nome dell'amore che li univa, era sinceramente disposto a perdonarla a condizione di riavere i suoi soldi. Altre interminabili e ripetute telefonate, possibili solo in forza di un contratto forfetario con la Telecom, s'intrecciarono fino a produrre un progetto che fosse sufficientemente credibile, almeno per le coscienze di tutti.

C'ero anch'io tra coloro che l'accompagnarono alla stazione. Il vestitino nuovo e sgargiante di Sahara annunciava al mondo i colori della nostra impotenza. Nella borsetta nuova di Filomena c'era il contante, salvacondotto almeno provvisorio per il marito, e una lettera per il Maresciallo del paese vicino che si era impegnato a controllare gli sviluppi della vicenda, oltre a una sorta di contratto di affitto, ricevuto via fax, che le concedeva in comodato gratuito per un anno, a nome dei servizi sociali locali, l'uso di un monolocale.

Ma nessuno ci confermò se quella fosse veramente la volontà di Dio. ■

di **Lucia Lafratta** – della Redazione di MC

In marcia

L'idea non è da buttare, anzi è proprio buona. Una processione che attraversa la strada principale per un buon tratto, sosta in piazza, poi fino al duomo. Un'occasione per iniziare l'anno pregando per la pace, come voluto da Paolo VI, per ricordare alla città che i cattolici ci sono e si vedono, che il nome della pace è Dio. Camminiamo, preghiamo, cantiamo. I passanti, usciti per smaltire gli eccessi delle feste, ci incrociano, giungono alle loro orecchie i nostri canti, segno meglio percepibile di ogni altro. Viva la viva la viva la vi, viva la viva la viva l'amor, viva l'amor, viva la vi, viva la compani. Andavo sperduto senz'ombra d'amor... zum zum (schitarrata finale).

In verità, avendo sposato un ragazzo, ora uomo, tra poco vecchio, che suona la chitarra, non ho preclusioni verso tale genere di cattolici-cantanti-suonatori: la nostra vita d'adolescenti è stata segnata da questi canti. Ma, mentre procedevo e naturalmente (come fare altrimenti?) cantavo, non potevo fare a meno di ricordare quei comici che bene ci rappresentano; e rappresentano, credo, un mondo che conoscono. Uno fa il prete, l'altro il "ragazzo del gruppo cattolico" e lo sketch immancabilmente si conclude con il suono di una chitarra scordata e un canto straziante pieno di amore, cuore, fiore e tutte le altre parole che troviamo nei libretti dei canti delle nostre chiese.

Cammino e mi chiedo cosa il passante satollo pensa. Da quale segno può essere sollecitato a riflettere, a deside-

rare di avvicinarsi, o riavvicinarsi? Dal nostro uscire per le strade, dai nostri canti, dalla croce di Cristo, diventata da tempo oggetto da portare, tempestata di pietre preziose, al collo da uomini e donne davvero alla moda, svuotata, nella pubblicità delle ditte produttrici di gioielli, di ogni significato sacro? Certo, così per strada, non è facile dire ciò che andrebbe detto. Magari in chiesa va meglio. Quello è il luogo giusto, lì c'è tempo, ci sono i paramenti, i gesti, i suoni, c'è l'atmosfera insomma.

Rassegnati al mondo che va

Entriamo e l'impressione è di un insieme di persone rassegnate al rito domenicale. Presenti sì, partecipi sì ad un rito che brevemente sospende i

Zum zum

I parametri di una religiosità noiosa, lontana dalle aspirazioni dei fedeli



veri riti, la vera vita che inequivocabilmente sta fuori. Arriva l'omelia, sentiamo cosa ci vuole dire la Parola oggi. Per la nostra vita di famiglia, di lavoro, di impegno quotidiano. Ogni volta entriamo con la speranza di uscirne un po' incoraggiati, aiutati a vivere da cristiani, confortati nella fatica di ogni momento per non lasciarsi travolgere, magari silenziosamente e a nostra insaputa, dalle seduzioni del male, dalla voglia di sopraffare, dal "così fan tutti", dall'adorare gli idoli che ogni giorno ci costruiamo. Spesso usciamo con la certezza che lì dentro non c'è posto per il fuori. Per i problemi e le lotte quotidiani. Usciamo più stanchi di quando siamo entrati e forse anche più rassegnati al mondo che va come va. Perché chi

sta fuori dovrebbe entrare? Le nostre facce stanche non possono raccontare la bellezza di un incontro. Le parole, trite e ritrite, i gesti, la voce che non raccontano una vita, ma trasmettono un disco ritrasmesso all'infinito – senza l'emozione della musica che suscita ricordi e sensazioni – non possono dire la novità.

C'è chi si sposta: gli emigranti della domenica in collina, più in là nella pianura, nel tal posto c'è una comunità che prega, là c'è uno tosto, che le dice chiare. È come per l'elezione di un nuovo Papa: conservatori versus progressisti, carisma contro istituzione. E ognuno fa come può, cerca dove trova quel che fa al caso suo. Con la cosiddetta Chiesa ufficiale che va per la sua strada e i cosiddetti cattolici che vanno per la loro; così in ogni aspetto della vita, che è poi il banco di prova, l'unico luogo in cui quella che chiamiamo fede può vivere e ha ragione d'essere.

Ecco l'anziano parroco che, ancora giovane, coglie gli umori – vorrei dire i segni dei tempi – e, da qualche anno, cerca d'ovviare al problema. In vista della prima comunione dei suoi agnellini, convoca loro con i genitori – pecore del suo gregge – qualche tempo prima per una serie di messe d'istruzione. Allora, bambini, cosa dicono i genitori alla domenica? Ricordati di ... ricordati di ... Brevissima pausa. Risposta ... di fare i compiti. Sì, la domenica viene riconosciuta all'unanimità il giorno dei compiti. Bene, cominciamo dunque. Prima lezione: ci facciamo il segno di croce. Lo rifacciamo tutti insieme, tutti con la mano destra. Il Signore sia con voi. Ora rispondiamo: e con il tuo spirito. Tu, sputa la gomma da masticare, e tu togli le mani dalle tasche. In piedi, seduti. I

tre segni al Vangelo li ripetiamo più e più volte: alla prima lezione non si può pretendere che vada tutto bene subito.

La vita è altrove

La solenne sacra grandiosità dei funerali di Giovanni Paolo II, vicina nel tempo e nel ricordo, sembra lontana, relegata nel clamore mediatico di un evento senza precedenti. Segno di una religiosità che necessita, per essere disseppellita, almeno del concorso di tutte le televisioni del mondo. E che fatica a sopravvivere ai colpi della concorrenza della gita di fine settimana e delle piscine aperte la domenica.

Lo so che il nuovo Papa ha problemi ben più gravi e decisivi. Ma forse dovrà anche occuparsi del perché sia necessario fare messe istruttive per bambini e genitori. Forse dovrà prendere in considerazione l'idea che, prima o poi, le nostre liturgie non dicano più niente a nessuno. Neppure agli officianti, e men che meno al popolo di Dio. Perché il popolo vive altrove, le liturgie vere che celebra e sente proprie si svolgono nei luoghi di lavoro, nelle stanze del potere (di tutti i poteri, non importa se piccoli e ridicoli), nei villaggi turistici, sulle strade dei weekend, negli ipermercati aperti senza sosta. E non bastano uomini – e donne, poche e nascoste – che sono cristiani, oltre a far mostra d'esserlo, e che attirano a sé e al messaggio gruppi più o meno numerosi. Forse dovrà guardare in faccia la realtà e ammettere che gridare contro l'islam e sconsigliare i matrimoni misti perché poi il musulmano "porta via" il cattolico è, come dire, improprio. Addirittura inutile in una realtà in cui il vitello d'oro dell'interesse personale, del consumismo e di una certa idea di benessere si è già rubato quasi tutto ciò che poteva. ■



foto di Luigi Ottani

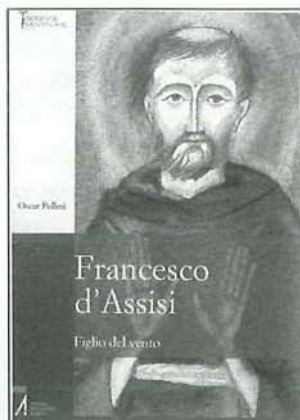
di Alessandro Casadio



SERIE CASALINGHE



Evidenziatore



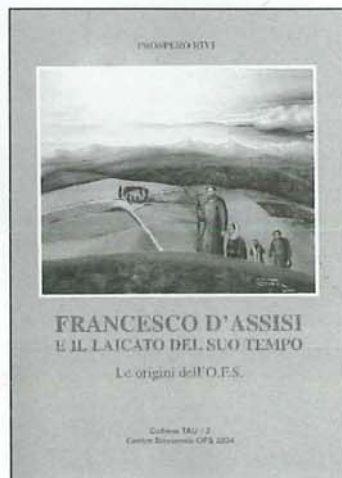
OSCAR PELLESI

Francesco d'Assisi. Figlio del vento
Edizioni Messaggero, Padova 2004,
pp. 315

Vita sognata, vita cercata, vita trovata, vita vissuta, vita indicata: sono i capitoli di questa storia appassionata e appassionante del santo di Assisi, qui presentato con la leggerezza e la forza del vento. L'immagine è di Gesù: il vento non sai di dove venga e dove vada, ma così è di chiunque nasce dallo Spirito. Francesco d'Assisi si è abbandonato al vento dello Spirito di Dio che lo ha plasmato facendolo rinascere per vivere in pienezza e libertà.

Oscar Pellesi è frate cappuccino emiliano che vive nella fraternità di Pavullo. Dopo aver studiato teologia dogmatica e spiritualità alla Gregoriana si è dedicato all'insegnamento e alla ricerca della persona umana nella sua vocazione-verità profonda.

frutti di santità laicale e che l'Ordine francescano secolare ha il compito di continuare a far vivere nella Chiesa e nel mondo di oggi. Il volume – già pubblicato nel 1988 e ora riveduto e aggiornato – entra nella Collana Tau, con dichiarato scopo formativo. L'agilità espositiva e lo stile accattivante si accompagnano alla serietà dei contenuti e della documentazione: quanto serve, dunque, per una vera formazione del laicato francescano. Prospero Rivi è frate cappuccino, esperto di spiritualità e da quasi vent'anni maestro dei novizi a Santarcangelo di Romagna.



PROSPERO RIVI

Francesco d'Assisi e il laicato del suo tempo. Le origini dell'OFS
Centro Nazionale OFS, Milano 2004,
pp. 262

Il volume presenta il contesto spirituale e socio-culturale in cui è sorto e si è sviluppato il movimento francescano e descrive il decisivo contributo di Francesco al decollo religioso del laicato nella Chiesa del Duecento. Attraverso di lui lo Spirito ha suscitato un modo francescano di essere cristiani, che lungo i secoli ha dato tanti

L'ECOLOGIST ITALIANO

La terra, l'uomo e l'etica della biosfera

Libreria Editrice Fiorentina, Firenze
2005, pp. 240

L'“Ecologist italiano” esce come libro-rivista monografica e si propone di raccogliere e diffondere conoscenze utili ad una politica di medicazione delle piaghe della società e della natura. Si colloca nel percorso di riscoperta dell'etica tradizionale, comune a tutti i popoli, per cui il bene compiuto nel microcosmo ha importanti riflessi nel macrocosmo e aiuta a rispondere alle grandi domande dell'anima. L'“Ecologist italiano” è diretto da Giannozzo Pucci – che ha più volte collaborato anche con noi – ed esce tre volte l'anno. Quello segnalato è il secondo numero, di grande interesse; il prossimo avrà come tema: l'alimentazione come ecologia. Per informazioni: redazione@ecologist.it



di **Silverio Farneti** – missionario cappuccino in Etiopia

Prima la gallina, poi l'uovo

**Microprogetti africani
di economia casalinga**

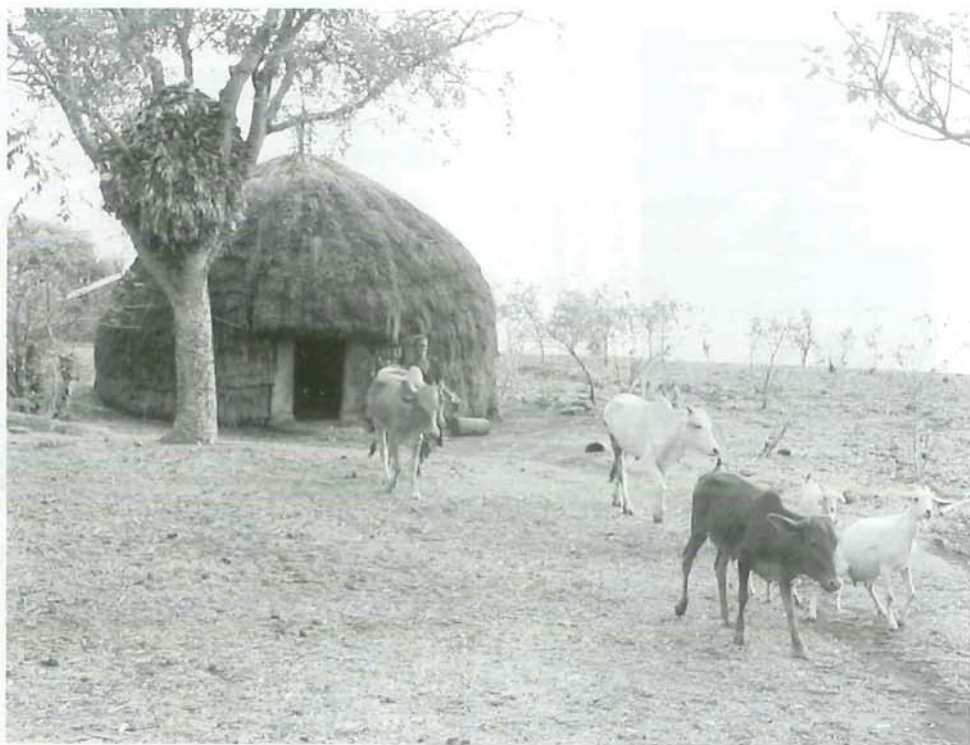


foto di Luigi Magni

Ancorati alla terra

Non è una novità che i paesi emergenti siano ancorati ancora ad una società agricola. I suoi prodotti rimangono ancora l'unico mezzo di sussistenza e di scambio. La ragione era ed è che la terra dà un senso di sicurezza non legata al rischio dell'industria o del commercio. La terra è lì e non si sposta. Se anche uno tenta un'avventura economica e le cose dovessero andare male, può sempre tornarci perché la terra non tradisce mai. Anche nel Dawro era – e sotto molti aspetti è ancora – così.

Esisteva la proprietà privata oggetto di scambio e di compravendita. Fitte siepi delimitavano i confini e se questi venivano violati potevano

sorgere aspre contese fino a scapparci il rituale morto. Questa delimitazione con fitte siepi è descritta anche dal cardinal Massaia per le terre del Kaffa. Il Kaffa era uno Stato più forte e quindi ha sempre avuto una influenza sugli staterelli suoi confinanti. Spesso il re si riservava le terre più fertili, quindi molti diventavano fittavoli. Con la conquista di Menelik si è sviluppato il latifondismo perché l'imperatore dava in vassallaggio la terra che i suoi generali avevano conquistato per lui e così si è sviluppata una società per gradi, come era in Europa nel Medioevo.

L'avvento del comunismo ha reso tutta la terra proprietà dello Stato e in teoria lo è ancora. Per esem-

pio, ora è in costruzione la strada Hosanna-Soddo che conetterà tutte le terre del Sud-Ovest. Chi ha case, alberi, terra su quel tracciato viene rimborsato dell'esproprio e lautamente. Tant'è vero che chi ha la terra, la casa e gli alberi lontano dalla strada si rammarica. L'aver ribadito, alla caduta del comunismo, che la terra rimaneva dello Stato è stata una mossa molto intelligente; ha evitato una carneficina che sarebbe avvenuta per passate rivendicazioni.

Comunque lo Stato si sta muovendo (finalmente) per una politica di sviluppo della terra e quindi dell'agricoltura. Sta concedendo il diritto di proprietà agli agricoltori che lo desiderano. Vuole raggiungere i quattro milioni di concessioni. È un passo che prelude ad altri più importanti.

Si è sempre parlato della povertà del Dawro Konta; ma la situazione degli agricoltori dovrebbe essere migliore che nel Kambatta-Hadya.

Simbiosi

Il Dawro è vasto 4695 km², il Konta 2253, grosso modo una volta è mezzo la superficie del Kambatta-Hadya. Le cifre che ho sottomano – sono cifre di cinque o sei anni fa – danno per il Dawro 273.346 abitanti, per il Konta 52.321, quindi un terzo scarso della popolazione del Kambatta-Hadya. Ammesso che siano cresciuti, anche quelli del Kambatta-Hadya non saranno stati a guardare. Gli agricoltori qui dovrebbero avere più terra e più terra vuol dire più guadagno. È vero che la zona è geologicamente più impervia specialmente nel

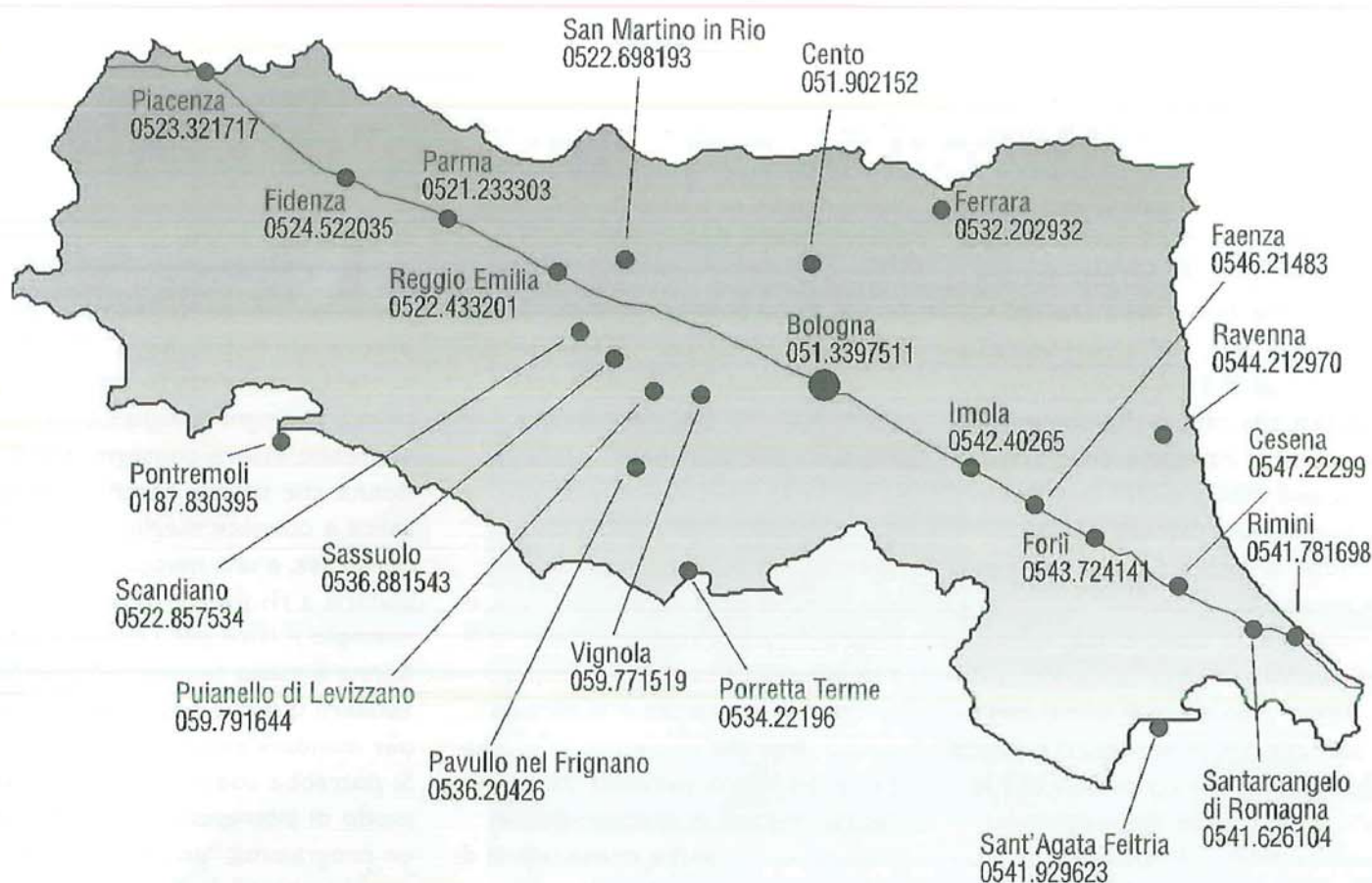
Dawro, molto montuosa e scarsamente pianeggiante, però la proporzione tra terra e abitanti è decisamente a loro favore. Per di più la zona montuosa, se non si presta molto bene per l'agricoltura, è invece molto adatta per l'allevamento. Se è vero che c'è tanta povertà allora le cause bisogna cercarle altrove.

Legato alla terra è naturalmente l'allevamento degli animali: bovini, ovini, polli, ecc. L'allevamento dà alle famiglie degli agricoltori la possibilità di aumentare le entrate utili allo sviluppo. I buoi servono per lavorare e le mucche e le pecore danno latte che serve per la produzione del burro, alimento base nella cucina etiopica e, specialmente in passato, usato anche come crema di bellezza. Buoi, mucche e pecore sono come una banca familiare nei momenti di particolare emergenza. Succede una disgrazia improvvisa, si deve portare un malato all'ospedale per qualcosa di serio e si richiede una somma considerevole: è il momento di vendere un bue, una mucca, alcune pecore e si fa fronte al bisogno. Questo si fa solo nei momenti di grande emergenza perché privarsi di un animale domestico è sempre un grande dispiacere. L'animale è cresciuto in casa come uno della famiglia, in una specie di simbiosi tra l'uomo e l'animale che è difficile da capire per noi che vediamo l'allevamento come una cosa meccanica e l'animale come qualcosa da sfruttare e basta. Per la festa della Croce si fa la classica abbuffata di carne. Ora nessuno uccide un animale proprio: si preferisce venderlo e comprarne uno

con cui non si ha avuto relazione, con cui non si è mai vissuti.

A ciascuno il suo

C'è nella missione un programma per aiutare in questo campo: "una pecora per ogni famiglia". Si potrebbe completarlo con "una mucca per ogni famiglia". La mucca dovrebbe essere consegnata alla donna: che sia sua, perché la donna sente e conosce meglio i problemi della casa, e una mucca potrebbe aiutarla a risolverne alcuni; ad esempio il latte per i bambini. La donna è meno tentata dell'uomo di vendere qualche cosa che le serve per mandare avanti la casa. Si potrebbe addirittura studiare il modo di interessare i bambini con un programma: "un agnellino per ogni bambino". In Kambatta ho trovato tanti bambini che possedevano una gallina regalo della mamma. La curavano, scambiavano le uova con qualche altro cibo, cercavano di farla covare... Mi ricordo tanti anni fa, quando ero a Wagabetta molti bambini mi portavano un uovo come cambio per due pagine di una rivista per coprire libri e quaderni. Questo servirebbe ai bambini anche come lezione, per imparare a curare gli animali, stare attenti che non prendano malattie, in una parola ad amarli. Senza naturalmente trascurare il fatto che, moltiplicandosi, potrebbero ricavarne tanti soldini e rendersi in piccole cose indipendenti. Farebbe parte della scuola di vita. ■



Quadro d'insieme

Stralci del decreto di unificazione delle due Province dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna

Il 29 marzo 2005 i Cappuccini di Bologna e quelli di Parma si sono riuniti e ora costituiscono la Provincia dei Cappuccini dell'Emilia-Romagna.

La prima presenza cappuccina in Emilia-Romagna

I confini dell'antica Provincia di Bologna vennero definiti nel Capitolo generale di Roma del 1535, secondo la suddivisione fatta a suo tempo da s. Bonaventura per l'Italia: comprendeva il territorio dell'attuale regione Emilia-Romagna, con alcuni sconfinamenti. Nel 1537 i frati presero dimora in Ferrara. Ad un primo convento ben presto ne seguirono altri: nel 1561 si poté celebrare il primo Capitolo provinciale elettivo e nel 1564 fu possibile organizzare in Forlì il Capitolo generale. Nel 1667 conta-

va 48 conventi e 772 religiosi. La Provincia iniziò la sua opera in campo missionario nel Congo nel 1648 e nella diffusione dell'Ordine in Polonia nel 1676.

Le tensioni politiche tra lo Stato Pontificio e i vari ducati della regione si acuirono sempre più e il 20 ottobre 1679 portarono alla costituzione di due Province autonome: Provincia di Bologna e Provincia di Parma.

La Provincia di Bologna

Alla Provincia di Bologna, che si estendeva per il territorio bolognese, ferrarese e romagnolo, furono assegnati 25 conventi. Il secolo XVIII è caratterizzato da una vita religiosa comunitaria più intensa. La statistica della Provincia del 1754 presenta 26 case e 512 frati.

Nel 1805 il governo francese, che

dominava nel Nord Italia, ridusse il numero dei conventi, e nel 1810 impose la soppressione generale degli istituti religiosi con la chiusura di tutte le case, naturalmente compresi i Cappuccini. Un altro periodo di crisi e di difficoltà fu costituito da una nuova soppressione, voluta dal Regno d'Italia. Dal 1875, con la libertà di ricostituire gli istituti religiosi, si iniziò il riacquisto dei conventi.

Nel 1890 la Provincia assunse l'impegno di evangelizzazione nella vasta diocesi di Allahabad nel Nord India, che ne assorbirà le forze fino alla costituzione del clero locale e alla creazione di altre diocesi. Al 31 dicembre 1890 la Provincia contava 19 conventi e 268 frati. Organizzata nella seconda metà del secolo XIX la vita formativa e comunitaria, il XX secolo viene caratterizzato da una crescente attività pastorale.

Nel 1963 iniziò la collaborazione con la Provincia di Parma nel settore formativo (noviziato e studio filosofico-teologico), che si protrasse per alcuni anni. Lo spirito di rinnovamento scaturito dal Concilio Vaticano II, si riversò nell'Ordine e nella Provincia con l'apertura ad un nuovo clima di fraternità e a nuove esperienze. Nel campo dell'evangelizzazione, la Provincia, vedendo ormai concluso l'impegno in India, scelse nel 1970 come nuovo campo di lavoro la custodia del Kambatta-Hadya in Etiopia, territorio che il 1° gennaio 1993 venne a far parte della Viceprovincia generale dell'Etiopia. Avviata così la Chiesa locale e l'Ordine in questa porzione dell'Etiopia, nel luglio 1996 alcuni missionari si insediarono nella vicina regione del Dawro Konta. Il continuo

decretere del numero dei religiosi ha imposto la riduzione delle presenze con la chiusura di vari conventi. La statistica della Provincia al 31 dicembre 2004 indica 12 conventi e 98 frati, di cui 1 vescovo, 66 sacerdoti, 13 fratelli, 18 studenti e 1 oblato.

La Provincia di Parma

Nel suo primo Capitolo provinciale (20 ottobre 1679) la Provincia si denominò di Lombardia e tale nome rimase sino al 16 ottobre 1884, quando venne mutato in quello di Provincia di Parma per disposizione del generale padre Bernardo Christen da Andermatt. Dopo la soppressione del 1810 la Provincia parmense riprese vigore con l'apertura degli antichi conventi.

Il 1927 è l'anno in cui avviene l'affidamento alla Provincia parmense della missione di Trebisonda: questo sarà l'inizio della presenza in Asia Minore che tuttora continua nella Custodia di Turchia. Nel 1928 il convento di Reggio Emilia venne eretto dalla congregazione di Propaganda Fide in "Collegio missionario" e l'anno successivo fu riconosciuto anche dallo stato italiano. Nel 1928 viene accettata la missione degli Arussi, nel vicariato apostolico di Harar (Etiopia). Tale missione cesserà con la caduta dell'impero italiano (1943). Un'ulteriore partenza per le missioni avviene nel gennaio-febbraio 1949: cinque cappuccini emiliani raggiungono Brisbane (Australia) per l'assistenza agli italiani immigrati. Nel 1981 la Custodia generale dei cappuccini di Australia viene proclamata Provincia e i frati a quel momento presenti vengono incardinati nella nuova realtà. Il 22 aprile 1964 viene affidata alla Provincia la

missione di Batangafo, diocesi di Bossangoa, nella repubblica Centrafricana e il 2 agosto partono i primi missionari. Tale custodia nel 1997 verrà assorbita nella Viceprovincia generale del Ciad-Centrafrica. La statistica della Provincia al 31 dicembre 2004 indica 12 conventi e 117 frati, di cui 3 vescovi, 88 sacerdoti, 13 fratelli, 11 studenti e 2 oblati.

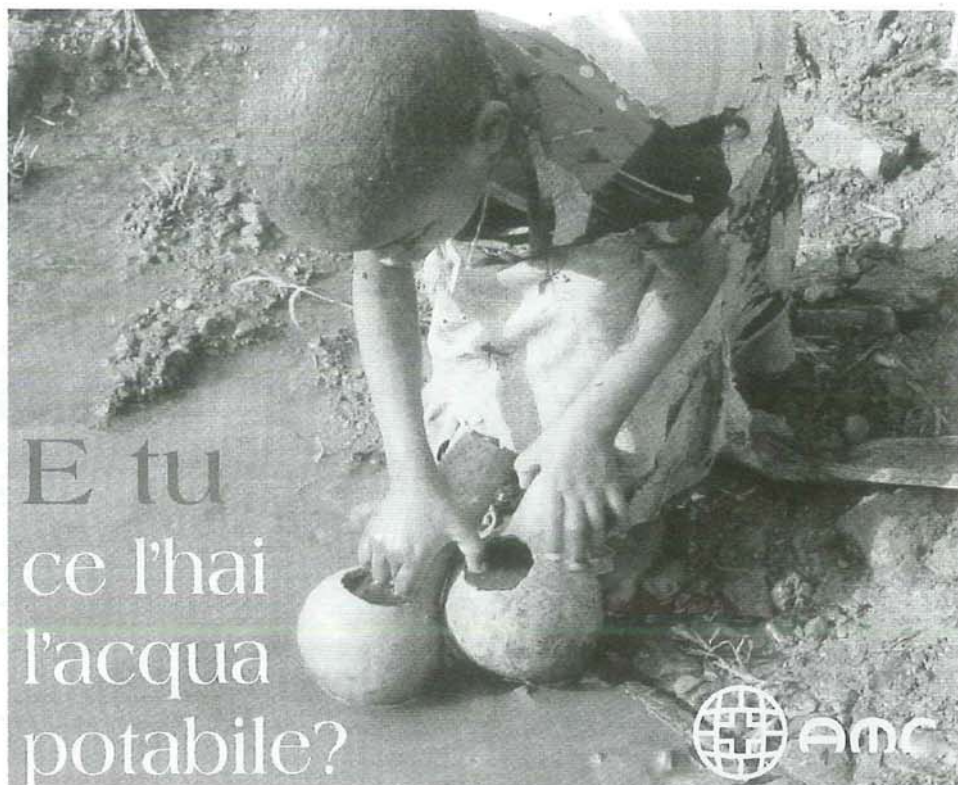
L'unificazione delle Province per la costituzione della nuova Provincia dell'Emilia-Romagna

Nei due Capitoli provinciali del 1996 è stata accolta la mozione di intensificare la collaborazione tra le Province di Bologna e di Parma anche nella prospettiva futura di pervenire alla unificazione tra le due entità. A tal fine si sono realizzate varie iniziative, sia in Italia che nelle missioni. Il 30 gennaio 2003, i Ministri provinciali con i rispettivi Definitori hanno presentato formale richiesta al Ministro generale di procedere alla realizzazione della volontà dei frati, espressa nei Capitoli di entrambe le Province nel 1999, e confermata nei Capitoli del 2002, di giungere nel 2005 alla unificazione delle due Province presenti nella Regione dell'Emilia-Romagna.

Il Ministro generale col consenso del Definitorio generale ha decretato la unificazione delle Province di Bologna e Parma e ha costituito la nuova Provincia dell'Emilia-Romagna, che avrà come patroni Maria Immacolata e San Giuseppe sposo. Ha nominato poi Ministro provinciale Paolo Grasselli; Vicario provinciale Alessandro Piscaglia; Consiglieri Paolo Poli, Giorgio Busni e Adriano Parenti. ■

Gocce di solidarietà

L'acqua è vita per tutti



E tu
ce l'hai
l'acqua
potabile?

L'acqua potabile nel Dawro Konta è molto scarsa e questo costituisce un problema grave da risolvere quanto prima. È impressionante il tragitto che le donne debbono fare ora per andare giornalmente ad attingere acqua con grosse anfore o taniche di plastica; e l'acqua è presa da torrenti e pozzanghere dove bevono anche gli animali: non è potabile e quindi provoca tante malattie.

Non mancano piccole sorgenti che si possono facilmente imbrigliare offrendo così ad ogni villaggio una fontana con acqua pulita. Nei villaggi più grandi o vicino alle scuole a volte non basta una piccola sorgente e allora bisogna scavare un pozzo. Per utilizzare l'acqua del pozzo serviranno naturalmente contenitori, tubazioni e pompe, quindi generatori di corrente.

Da qualche anno c'è in Etiopia una cooperativa che si chiama "Interaid"

e che è specializzata proprio nell'utilizzazione dell'acqua. È una cooperativa etiopica che lavora molto bene sia per le piccole sorgenti, sia per i pozzi: anche i missionari si affidano a loro.

Il costo medio per sistemare una piccola sorgente è di euro 360,00; il costo medio per scavare un pozzo di cento metri di profondità è di euro 20.000,00. Si può utilizzare il c/c postale n. 15916406 intestato a: Segretariato Missioni Estere Padri Cappuccini di Bologna.

**Per ulteriori informazioni:
Animazione Missionaria
Cappuccini, via Villa Clelia 16
40026 IMOLA BO**

Tel. 0542.40265

Fax 0542.626940

fraticappuccini@imolanet.com;

www.imolanet.com/fraticappuccini

Tra le tue braccia misericordiose

Ricordo di amorosa sollecitudine in fra Nilo Alberghini

L'8 marzo 2005, all'età di 81 anni, dopo una lunga malattia sopportata con francescana pazienza ed edificazione per tutti, ci ha lasciati fr. Nilo Alberghini. Nato a Cento (Fe) il 12 gennaio 1924, è l'ultimo frate cappuccino del XX secolo proveniente da quella terra. Dopo aver frequentato il Seminario serafico, dove già vi erano i suoi compagni Anastasio Cantori, Terenzio Veronesi e Vittorio Onofri, fu ammesso nel 1941 al noviziato di Cesena, l'anno seguente emise la professione temporanea e nel 1945 quella perpetua. Compiuti gli studi filosofici e teologici a Lugo, Cesena e Bologna, ricevette l'ordinazione sacerdotale a Bologna nel 1949.

Vero frate obbediente, mise subito a disposizione dei Superiori le sue qualità di annunciatore del Vangelo, semplice ed incisivo. Sempre disponibile, i superiori poterono contare su di lui per ogni necessità della famiglia provinciale. Lo si troverà in vari conventi: Sant'Agata Feltria, Roma-Parrocchietta, Bologna, Comacchio, Santarcangelo, Faenza, Ferrara, Castel S. Pietro Terme; ovunque egli mise al servizio dei fratelli le sue qualità umane e spirituali.

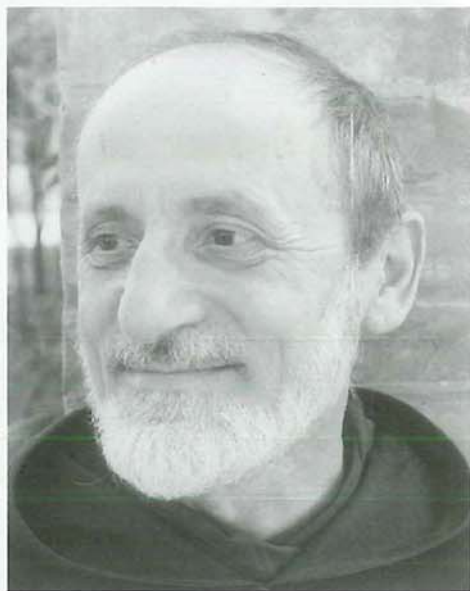
Nel 1955, l'allora Ministro provinciale gli affidava l'assistenza spirituale del Terz'Ordine, oggi Ordine francescano secolare, servizio che eserciterà ancora nei periodi 1981-84 e 1989-1996 presso il Centro Ofs di Castel S. Pietro, e negli ultimi anni a Bologna. La sua grande carità si è espressa in modo intenso ed efficace nell'assistenza agli infermi all'Ospedale Maggiore di Bologna, dove è stato cappellano in

più riprese (1972-1981, 1985-1987, 1999-2005). Portava agli ammalati la parola confortatrice con umiltà e letizia francescana che lo rendevano ben accetto a tutti.

La sua figura minuta e serena è stata in questi ultimi anni colpita da una grave malattia che lentamente la consumava sempre più, nonostante la sua forza d'animo nel sopportare il dolore. Ha meravigliato ed edificato tutti per la sua energia spirituale, che lo spingeva a continuare il suo servizio verso gli infermi. Possiamo davvero affermare che fr. Nilo, nella nostra fraternità, è stato un esempio di fede e di autentico frate cappuccino. Nell'annuncio della Parola di Dio ha comunicato la convinzione che il Signore è buono e misericordioso; con la sua presenza nelle nostre fraternità ha testimoniato la sollecitudine amorosa verso tutti e una grande considerazione per le nostre tradizioni francescane e cappuccine. Nei giorni trascorsi nell'infermeria, con vivacità e ammirazione, raccontava episodi edificanti della nostra vita cappuccina vissuta con frati "originali" nel pregare, nel predicare e nelle opere di carità.

Il suo servizio per i fratelli infermi nasceva dalla convinzione che l'ammalato è il Cristo Crocifisso. L'apostolato nelle parrocchie piccole e grandi era apprezzato e i parroci lo richiama-vano volentieri.

Grande era il suo amore per i fratelli e le sorelle dell'Ordine francescano secolare. Lo ricordiamo come un fratello sempre pronto e disponibile alla volontà del Signore. ■



La nascita dei tre monoteismi storici

Il monoteismo giudaico nasce dalla svolta del 587 a.C. con la distruzione di Gerusalemme e del tempio e l'esilio a Babilonia; essa segna l'inizio di una nuova forma di religiosità e di civiltà: il giudaismo monoteistico. Il sacro tetragramma YHWH indica il nome di un Dio sganciato dalla natura, ad essa trascendente, e orientato soltanto all'agire morale dell'uomo in forza di un'alleanza Dio-popolo. È un monoteismo etico. Il monoteismo cristiano si diparte da quello ebraico, poiché i primi cristiani sono ebrei; tuttavia, la persona di Cristo fa intraprendere al cristianesimo una propria via così articolabile: in una prima fase le prime generazioni hanno

ficare la fede animista e primitiva delle popolazioni arabe e di unificarle nella sottomissione (Islam) all'unico Dio. Il contesto storico-culturale che ha influito sulla formulazione della fede islamica era dato dalla presenza di forti componenti ebraiche e cristiane: Maometto difatti spesso fa riferimento alle "religioni del Libro" e da esse trae personaggi (Abramo, Mosè, Cristo) che precedono l'avvento dell'ultimo profeta, enunciatore della parola rivelata del Corano. La predicazione di Maometto era indirizzata alla liberazione di tribù e alla nascita di identità fondate su una spiritualità di alto livello.

Aspetti dello sviluppo storico dei tre monoteismi

C'è qualcuno che ci cerca

Solo il monoteismo libera l'uomo, interlocutore di Dio

cercato di approfondire e giustificare il "fenomeno cristiano" nel quadro culturale giudaico del tempo, i cristiani dovevano dimostrare che le Scritture si realizzavano nella persona storica di Gesù Cristo; in una seconda fase, quando la "questione ebraica" era stata risolta, dividendosi dall'antica matrice, il problema che i cristiani si sono posti è stato quello di conciliare il monoteismo con la concezione trinitaria dell'unica divinità. Un'operazione di altissimo valore speculativo che però ha conosciuto lotte, divisioni e violenze. Sono le leggi della storia dell'umanità. I principi più alti vengono spesso difesi e perseguiti mediante lotte. È stato vero per il monoteismo giudaico biblico, lo è stato per il monoteismo cristiano. Il monoteismo islamico nasce come tentativo ispirato di Maometto di puri-



A cominciare dall'ebraismo biblico, il monoteismo giudaico si è consolidato via via in modi che certamente oggi appaiono a noi, e sono, crudeli: le guerre di sterminio (Es 21), la proibizione dei matrimoni misti (Esd 9-10). Ma queste sono realizzazioni distorte, storicamente determinate, che non devono far dimenticare che la religione giudaica si sviluppa come fede in un Dio personale che salva gli uomini dalla schiavitù e dall'abbruttimento e conferisce loro la dignità e l'identità di un popolo fornito di istituzioni e di leggi. Il monoteismo cristiano si è realizzato per fasi storiche, passando da una prima fase di fondazione concettuale e socialmente di persecuzione subita, ad una seconda fase di approfondimento e

stabilizzazione speculativa col soccorso della filosofia greca. Questa seconda fase è stata attraversata tra lotte reciproche che hanno coinvolto l'elemento politico. Il monoteismo cristiano ha continuato la sua storia nelle epoche successive, sempre tra vicende alterne o ambivalenti di luce e di ombre, nelle quali il politico si è mescolato al religioso, l'ideologico al consolidamento speculativo della fede cristiana.

Anche il monoteismo islamico è stato, fin dall'inizio, la religione dell'idea pura di Dio e lungo la storia si è sviluppato nell'approfondimento concettuale e speculativo dei maestri arabi specialmente del medioevo nelle due confessioni sunnita e sciita e nelle varie scuole di pensiero, tra le quali spicca il movimento del sufismo. Ma anche l'islamismo ha voluto consolidarsi attraverso guerre e violenze fin dal tempo dei primi quattro califfi, successori di Maometto.

Il monoteismo: un'idea e le sue deviazioni

Vi sono dei tratti comuni nei monoteismi storici che definiscono l'essenza del monoteismo. Questo nasce come un'esigenza profonda dello spirito umano di purificare l'idea di Dio, facendone l'espressione più elevata e sublime di ciò che è al di là e al di sopra del piano antropico e di quello naturale. Il Dio monoteista è il Dio-Spirito da cui tutto deriva, essere e senso, ma che da tutto è altro; solo la via dello spirito lo mette in collegamento con qualcuno, e l'unico che abbia in sé le tracce di tale via è l'uomo, così che il Dio unico che comunica con l'uomo è un Dio etico, che fa cioè appello alla sua coscienza e alla sua azione morale. Concretamente e

storicamente poi, il monoteismo nasce ogni volta e coincide con una liberazione, una ridonazione dell'uomo a se stesso, alla sua dignità e ai suoi diritti (l'esodo ebraico, la libertà-salvezza cristiana che va al di là della stessa legge, la unificazione delle tribù arabe in un ideale superiore). Tutt'e tre i monoteismi si sono poi anche invernati nel canale della storia e l'assolutezza della fede monoteistica, difficile nella sua essenza, si è inevitabilmente espressa, rivestita, formulata in categorie culturali, tradizioni religiose, costumi, ideologie, tanto che per tutt'e tre vale quell'accusa di Gesù: "Per le vostre tradizioni umane, voi avete abolito il comandamento di Dio!" (cfr. Mc 7,8-13). La convinzione della coincidenza dell'essenza del monoteismo con la formulazione culturale di un'epoca, di un gruppo o di una persona si trasforma in fondamentalismo. Solo la riserva dovuta alla trascendenza può immunizzare la liceità di un inveramento epocale del monoteismo. Purtroppo talora questo non è avvenuto né avviene. Si sappia però che il fondamentalismo è una deviazione dall'essenza del monoteismo.

Volendo sintetizzare la lezione del monoteismo e non volendo semplificare eccessivamente facendo torto agli altri due monoteismi, mi limito a esprimere quella che ci viene dal monoteismo cristiano. Il Dio cristiano non è un Dio asimmetrico che attira tutto a sé, ma un Dio simmetrico che valorizza a pieno l'uomo facendone il proprio partner. L'uomo è a immagine e somiglianza di Dio (cfr. Gen 1,26s). In base a questa verità Dio prende sul serio l'uomo fino ad assumersi il suo destino su di sé, come ha fatto l'uomo-Dio Gesù Cristo. ■



foto di Luigi Ottani

Ecce homo

**L'identificazione
dell'interamente umano
con l'interamente spirituale**

Pedagogia dell'umano

L'incarnazione è al cuore della rivelazione cristiana: il cristiano incontra Dio nell'umanità di Gesù. La fede cristiana, capace di umanizzare l'uomo e di farlo crescere alla statura della maturità di Gesù Cristo (Ef 4,13), ci spinge ad affermare "Dio si è fatto uomo perché l'uomo diventi uomo". Questo "diventare uomo" significa mettersi alla scuola dell'umanità di Gesù, quale la contempliamo nei vangeli. Tutta la Scrittura tende all'umanizzazione dell'uomo. Le tre componenti della Bibbia – la Legge, la Profezia, la Sapienza – sono una pedagogia dell'umano che si compie nell'umanità di Gesù. Gesù radicalizza le leggi cercando di rendere il cuore dell'uomo abitato dal "senso del povero" e dall'amore per la verità e la giustizia (Mt 5,17-34); Gesù è profeta che rivendica il primato della persona umana sulle istituzioni che possono conculcare l'umano e opprimere l'uomo ("Non l'uomo è stato fatto per il sabato, ma il sabato per l'uomo": Mc 2,27); Gesù è un sapiente che parla di Dio con narrazioni prese dalla vita di ogni giorno (le parabole) e che mostra sempre un atteggiamento di amicizia con la natura, il creato, gli uomini. Insomma, *pieno compimento della Scrittura, cioè della volontà di Dio, è l'umanità di Gesù*. E Gesù si è manifestato agli uomini "per insegnare loro a vivere in questo mondo" (Tt 2,11-12).

Un progetto per l'eternità

"Essere cristiano non significa essere religioso in un determinato modo, ma significa essere uomini; Cristo non crea in noi un tipo d'uomo, ma l'uomo" (D. Bonhoeffer). Dobbiamo imparare ad aver cura dell'umano che è in noi e a considerarcene ospiti (cioè ospitati),

non padroni, altrimenti cadiamo nella disumanità. L'umano che è in noi e che ci accoglie al nostro venire al mondo è il luogo della nostra immagine e somiglianza con Dio. Il peccato di Adamo consiste nel "farsi dio", nel prendere il posto di Dio sottraendosi alla condizione umana. "Facciamo l'uomo" (Gen 1,26): questo l'intento del Dio creatore che dilata il *fare l'uomo* a un lungo lavoro, non ristretto a un solo momento puntuale creazionale, ma esteso a ogni uomo in ogni tempo e che appare opera di Dio in sinergia con l'uomo stesso e con Cristo che rivela il volto di Dio nella sua vita umana e che apre all'uomo la via per incontrare il Padre. Infatti, "nessun uomo è più umano di Gesù quando va incontro a malati, a esclusi, a poveri, a peccatori. Nessun uomo spinge più lontano la condivisione della condizione umana fin nella solitudine, nell'ingiustizia, nella violenza, nella sofferenza e nella morte. E nessun uomo più di lui è stato abitato dall'amore: 'Come il Padre ha amato me, così anch'io ho amato voi' (Gv 15,9) 'ecco l'uomo' (Gv 19,5)" (J. Rigal). Ma se la fede cristiana è capace di umanizzare l'uomo, vi sono aspetti della stessa fede che abbisognano di essere umanizzati perché sono concepiti in modi distanti dall'autentica umanità e dalla purezza evangelica.

La volontà di Dio ridotta al gratta e vinci

Per esempio, è assai diffusa una concezione un po' caricaturale della *volontà di Dio*. La volontà di Dio non è qualcosa di statico e predeterminato che l'uomo dovrebbe scoprire in modo più o meno fortunoso. Non è qualcosa che dall'alto cade sull'uomo! E questo è tanto più vero quando si cerca "che

cosa Dio vuole che io faccia nella vita”, ovvero la *vocazione*. La vocazione non è un già dato che l'uomo dovrebbe trovare in una logica deresponsabilizzante da “gratta e vinci”: la vocazione cristiana chiede all'uomo di assumere la propria umanità come compito e responsabilità da realizzare nella sequela di Cristo. Ora, la volontà di Dio, che non ha nulla a che fare con il fato pagano, abbisogna della volontà e della responsabilità dell'uomo. Ciò che Dio vuole (e “ciò che Dio vuole” emerge sempre dalla vita di Gesù) è la libertà e l'umanizzazione dell'uomo. La volontà di Dio non è un sistema di norme stabilito una volta per tutte, ma è sempre nuova e diversa nelle diverse situazioni, sicché essa obbliga a un discernimento incessante in cui sono pienamente coinvolti cuore e ragione, esperienza e osservazione, in una parola la responsabilità di una persona. Così la volontà di Dio *avviene*, come evento spirituale, nell'incontro fra le esigenze del vangelo e la concreta creaturalità di una persona. Da lì scaturirà anche la risposta che una persona darà alla chiamata che dall'evangelo sente rivolta a sé.

Un'altra realtà che richiede una umanizzazione è quella che concerne il *rinnegamento di sé*. Un uso sconsiderato di certe frasi bibliche può indurre ad atteggiamenti di demonizzazione del proprio desiderio o di autoannullamento che nulla hanno a che fare con il vangelo. La frase di Gesù che chiede di rinnegare se stessi e prendere la croce per seguirlo, significa che il cristiano è chiamato a rompere con la logica dell'autogiustificazione e a porre la sua fiducia nel Signore senza confidare in se stesso. Ma per rinnegare se stessi occorre avere un sé! Occorre avere

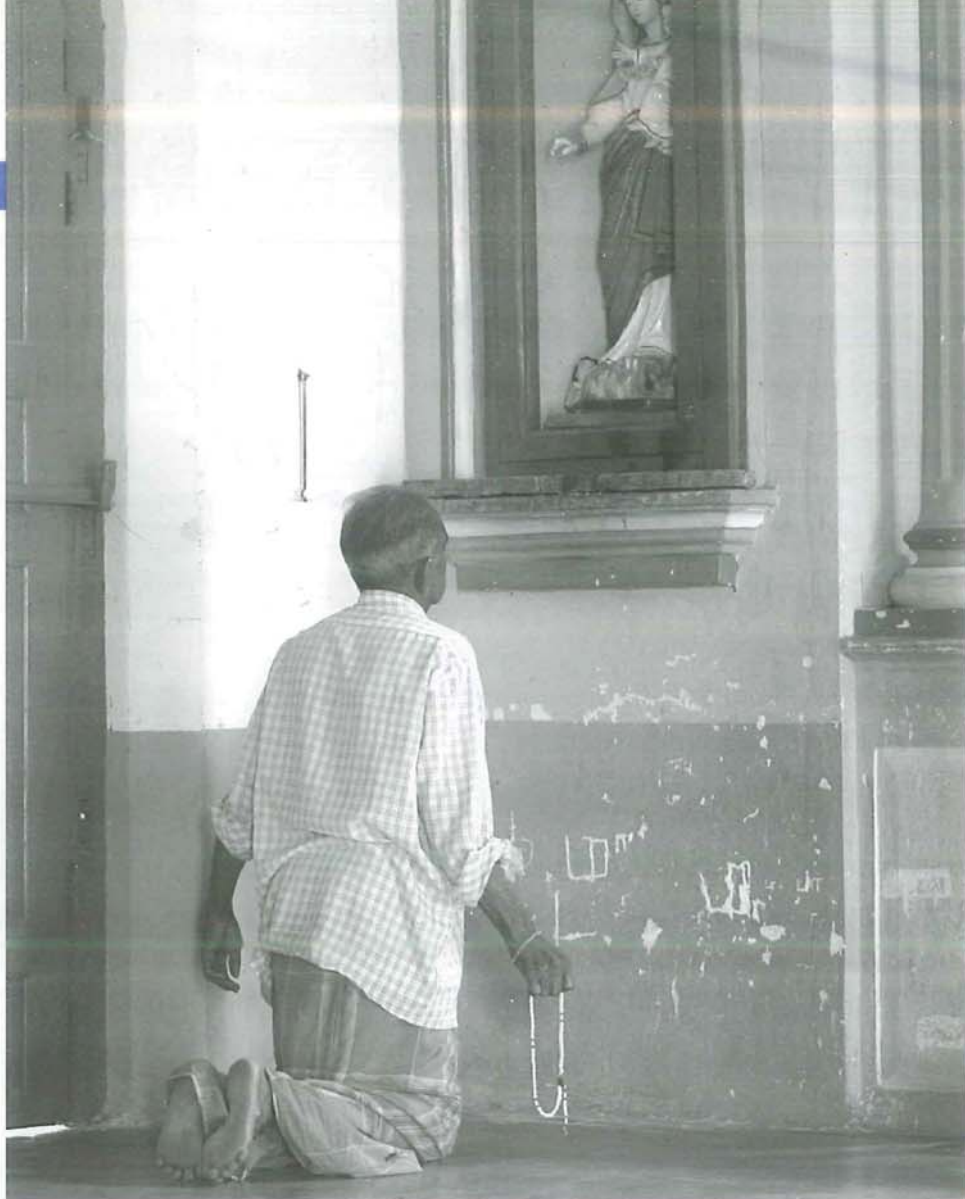


foto di Luigi Ottani

una volontà da mettere in atto. Solo chi è libero può veramente obbedire, solo chi ha un'identità salda può operare rinunce sensate. C'è un rinnegamento di sé che viene invocato semplicemente per nascondere la paura della vita dietro un paravento spirituale e ammantato di frasi evangeliche.

Anche la visione della *sofferenza* chiede di essere umanizzata ed evangelizzata. L'esempio evangelico di Gesù, che ha sempre combattuto il male nelle persone che ne erano afflitte, che non ha mai chiesto di offrire a Dio la sofferenza, che non ha mai predicato rassegnazione, che non ha mai affermato che la sofferenza di per sé avvicina maggiormente a Dio, può correggere visioni che magari sono in buona fede, ma rischiano di essere disumane e poco evangeliche.

Per il cristianesimo, *ciò che è autenticamente spirituale è anche autenticamente umano e ciò che è autenticamente umano è anche autenticamente spirituale*. La Chiesa non ha bisogno di manichini spirituali o di *silhouette* devote, ma di uomini e donne sempre più umani. ■

Il tema è approfondito nel fascicolo: Luciano Manicardi, *L'umanità della fede. Fede che umanizza, fede da umanizzare*, Qiqajon, Bose 2005 (Testi di meditazione 123), pp. 32.

Per informazioni ed eventuali ordini contattare:

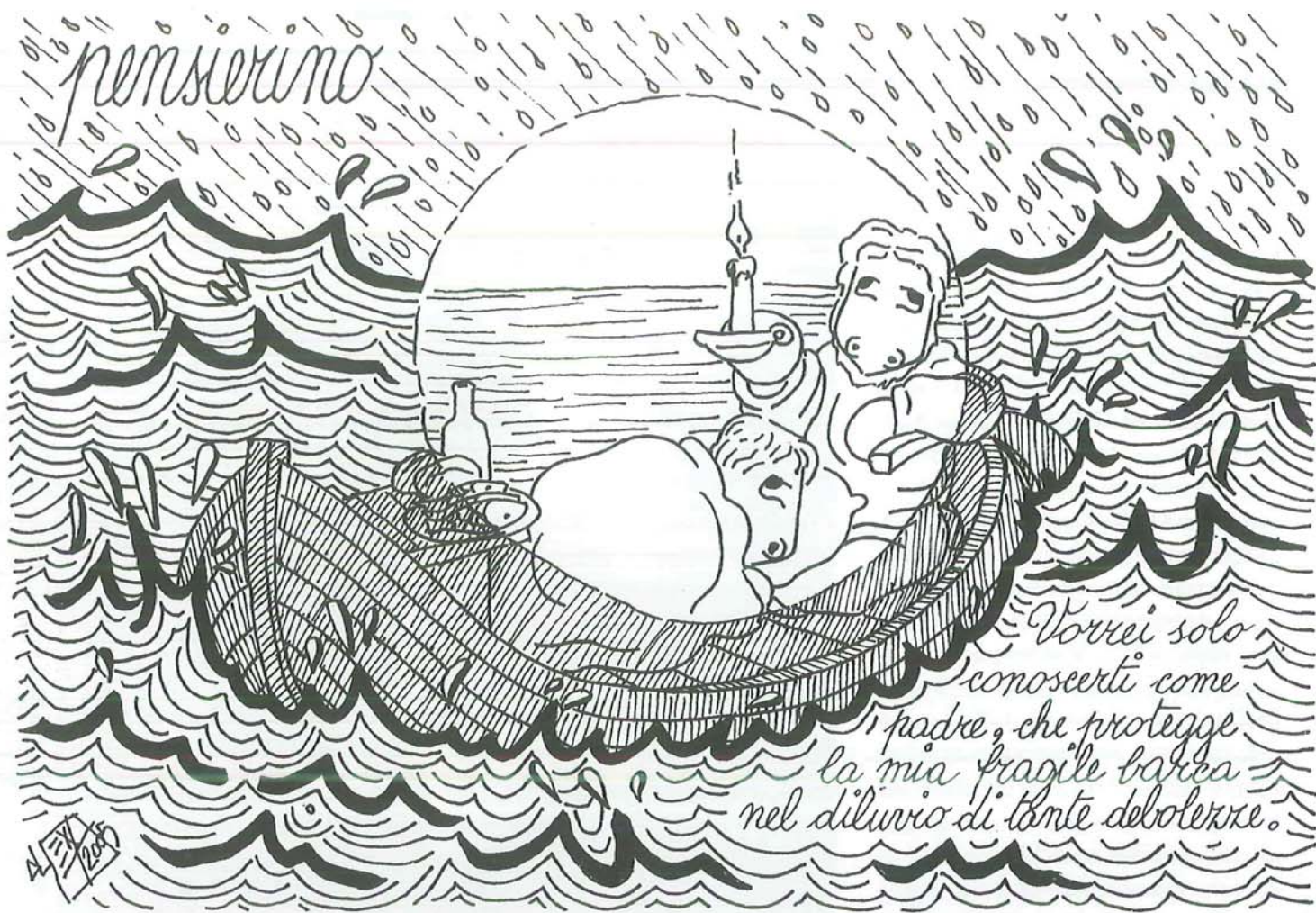
EDIZIONI QIQAJON, Monastero di Bose – I 3887 Magnano (Bi).

Tel. 015.679.115 (ore 8,00-12,00)

Fax 015.679.49.49

e-mail: acquisti@qiqajon.it

sito web: <http://www.qiqajon.it/>



*Vorrei solo
conoscerti come
il padre, che protegge
la mia fragile barca
nel diluvio di tante debolezze.*



Messaggero Cappuccino

Amministrazione e spedizione

Via Villa Clelia, 16

40026 Imola BO

tel 0542 40.265 - fax 0542 626.940

e-mail: fraticappuccini@imolanet.com

www.imolanet.com/fraticappuccini